



PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
ASSOCIAZIONE ITALIANA CONSIGLI COMUNI REGIONI
D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

QUELLI DELL'EUROPA

LA PROSPETTIVA: ritorno al centro?

Di GIUSEPPE VALERIO



C'è un argomento ricorrente nella politica italiana: la legge elettorale.

In genere questa legge viene fatta e poi dura negli anni, sia per il concorso maggioritario

dei protagonisti in campo sia per dare certezza di rappresentanza e governabilità. Certamente non sostituisce la "politica" ma l'accompagna nel suo svolgersi.

In Italia, purtroppo, dopo il 1992 e la battaglia referendaria dell'on. MARIO SEGNI, con la conseguente epoca di "tangentopoli", la legge elettorale è stato oggetto di scontro politico e, periodicamente, di appannaggio di questa o altra maggioranza. C'è stata la forte tentazione di pensare che la legge elettorale potesse "aggiustare" le incongruenze o l'assenza di "politica".

Si aggiunga un altro elemento: la tentazione, mal riuscita, di qualche partito, mai vincente per volontà popolare, fattosi scudo della magistratura per tentare di "sostituire" quanti per quattro decenni avevano gestito il "potere" ma sempre per volontà e sostegno del POPOLO.

Allora si è pensato di gestire la complessità della realtà con la semplificazione della rappresentanza approvando un nuovo sistema elettorale, quello maggioritario: o di qua o di là.

Conseguenza: pur di "vincere" si formavano le coalizioni tra partiti diversi, definite appropriatamente "arcobaleno" o "pout pourri". L'esperienza di ormai trenta anni dice che si vincevano le elezioni ma si governava male o niente affatto.

[Segue alla successiva](#)

BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA

Lo scorso 31 marzo scadeva il termine per inviare gli elaborati del concorso per n. 7 assegni di studio di euro 500,00 cadauno a studenti delle scuole medie inferiori e superiori indetto per il 14° anno dalla Federazione regionale Aicce Puglia, col patrocinio della Presidenza del Consiglio regionale della Puglia.

Entro il termine sono pervenuti alcuni elaborati, ma altri non l'hanno potuto fare per l'improvvisa chiusura delle scuole causa Covid-19.

E' inutile richiamare il malvezzo, tutto italiano, di consegnare sempre all'ultimo minuto. La realtà, purtroppo, è questa.

Il concorso prosegue fino al termine del prossimo 15 OTTOBRE, cioè un mese dopo la riapertura delle scuole.

Gli elaborati, che, per esperienza passata, non sempre sono tradizionali temi, ma opere fotografiche, pittoriche, scultoree, sartoriali e cinematografiche, possono essere inviati anche durante questo periodo feriale.

Ripubblichiamo in altra pagina **il bando del concorso**.

E' nostra intenzione portare a termine anche quest'anno, con tutte le difficoltà del caso, il concorso e consegnare gli assegni ai vincitori entro il prossimo autunno.

AUGURI A TUTTI GLI STUDENTI, AI DOCENTI E QUANTI LAVORANO PER RAFFORZARE LA CITTADINANZA EUROPEA.

**AICCREPUGLIA
NOTIZIE**

LUGLIO 2020

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Ed andava già bene se i “blocchi” erano due. Nel 2018 è andata peggio essendosene formati tre di cui uno, il Movimento 5 Stelle, disdegnava qualsiasi alleanza o accordo volendo governare da solo.

Guardando retrospettivamente la storia italiana dice che anche qui dopo la seconda guerra mondiale i blocchi sono stati due: coalizioni “politiche” incentrate su Democrazia Cristiana e Partito Comunista Italiano, la cui differenza e la cui divisione è venuta chiaramente fuori su una linea politica ben chiara e definita. Ricordo che dal 1943 al 1947, vale a dire dalla caduta del Fascismo alla approvazione della Carta Costituzionale in Italia c’è stata la grande coalizione dei diversi ma uniti nell’antifascismo: per semplificare, De Gasperi, Presidente del Consiglio e Togliatti Ministro di grazia e giustizia.

Poi la politica ha rotto gli equilibri – e li ha rotti anche in campo sindacale – vale a dire la scelta ATLANTICA, l’amicizia con gli USA o l’URSS, appunto o di qua con la democrazia occidentale o di là con quella comunista.

Ma per rappresentare il popolo allora scelsero una legge elettorale tutta proporzionale. Il Popolo votava per un’idea, una concezione, diciamo un’ideologia.

Appunto sceglieva un campo. Poi valutava all’interno del campo le varie sensibilità: il popolarismo, il liberalismo, l’industrialismo, il conservatorismo ecc...

I partiti, per lo più omogenei sulla scelta di fondo, appunto USA o URSS, democrazia occidentale o comunismo, si alleavano su un programma di cose da fare e proporzionalmente ai voti, formavano un governo.

In definitiva il Parlamento, formalmente frammentato ma rigidamente rappresentante del popolo italiano, si divideva in relazione alla “Concezione” dello Stato e della Società.

Dopo il 1992 l’Italia si spacca tra comunisti o loro discendenti e una nuova forza politica anticomunista che federò e sbloccò sia la Lega Nord separatista sia la destra missina, la Casa delle Libertà

L’alternanza fra le due “coalizioni” di centrosinistra e di centrodestra ha retto fino alla nascita di una nuova formazione che non voleva stare né di qua né di là ma da sola con se stessa: il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo. Onestà e uno vale uno, la politica come “non professionalità” ed ognuno presente nelle istituzioni solo due mandati...

Divisa in tre blocchi la politica si è arenata. Nel 2018 il PD rifiutava qualsiasi alleanza con i 5 Stelle; FdI lo stesso; i 5 Stelle rifiutavano ogni approccio con FI. Insomma una babele, ma...nessuno voleva andare di nuovo al voto.

Allora ci si inventò il Governo Conte sulla base di un “CONTRATTO” 5 Stelle – Lega Nord con un documento in cui per ogni problema si scriveva un paragrafo di stampo grillino ed un altro di derivazione leghista, me-

glio del blocco di centrodestra. In pratica, se al Governo passava un provvedimento di stampo grillino, il giorno dopo o, qualche volta, lo stesso giorno, ce ne doveva stare un altro di derivazione leghista, o viceversa.

Fino a che “improvvidamente” il sen. Salvini, capo della Lega, con molta probabilità spinto sia all’interno del suo partito sia da forze economiche esterne, di fronte ai Niet ed ai No dei 5 stelle staccò la spina e sfasciò il governo. Probabilmente a sua difesa va detto che può essere stato tratto in inganno dalla posizione ufficiale del PD di andare a votare senza un altro governo. Invece la strabiliante piroetta del sen. Renzi costrinse il PD a formare un governo “contro la richiesta di pieni poteri a Salvini” ed ecco al nuovo governo Conte due che da giallo verde è passato a giallorosso.

Nessuno si è chiesto con quanta coerenza con la legge elettorale e la rappresentanza “popolare”. Insomma ancora una volta si è voluta ridurre a schemino la rappresentanza e la complessità della realtà politica.

Sic stantibus rebus non c’è e nemmeno l’ombra di un possibile sbocco. Anzi in questi due anni, proprio con governi di varia natura e colore, si è capito che i blocchi non servono a creare chiarezza, specie se da due sono diventati tre o più. Anzi i tre blocchi non sono omogenei su temi importanti e divisivi.

Si veda all’interno del centro destra e soprattutto nel centro sinistra, per non dire delle espulsioni, abbandoni ecc... dei 5 stelle.

Oggi, come nel primo dopo guerra, c’è un tema di fondo che spacca e divide: **l’Unione Europea**. Sì, l’Unione europea come istituzione sopranazionale sola capace di stare alla pari con gli USA, improvvidamente dichiaratisi non più disponibili alla vecchia alleanza atlantica, la nuova potenza CINA, e, in misura minore, la Russia ex sovietica.

Su questo tema, ripeto il più importante nei prossimi anni (la Gran Bretagna lo sta a dimostrare, anche se questa è un’altra storia), tutte le “coalizioni” sono spaccate.

Allora occorre un sistema che consenta nella chiarezza delle posizioni di determinare alleanze e governi futuri.

Da qui la proposta in discussione di una **legge elettorale di nuovo proporzionale con uno sbarramento del 5%**.

In Italia, più che altrove ci sono sensibilità, culture, tradizioni politiche diverse che possono incontrarsi oppure no. Solo un programma ed un accordo “politico” tra forze affini, ma su chiari obiettivi politici, consente di governare e non accumulare dossiers che restano sui tavoli in quanto non trovano soluzione.

L’esperienza degli ultimi due anni e con differenti governi lo dimostra.

Quindi è bene che si approvi la nuova legge elettorale, senza fronzoli o sotterfugi: ognuno rappresenterà in Parlamento – per altro – sfrondata con 400 deputati e 200 senatori – i tanti o pochi cittadini che sceglieranno secondo il proprio sentire, la propria concezione, la propria cultura e, non ultima, la propria ideologia.

**LA DIRIGENZA
DELL'AICCRE PUGLIA**

| | |
|--|--|
| Giuseppe Abbati già consigliere regionale | Vice Segretario generale |
| Prof. Giuseppe Valerio già sindaco | Dott. Danilo Sciannimanico Assessore comune di Modugno |
| Vice Presidente Vicario | Collegio revisori |
| Avv. Vito Lacoppola comune di Bari | Presidente: dott. Alfredo CAPO-RIZZI |
| Vice Presidenti | Componenti: dott. Vitonicola Degrisantis |
| Dott. C.Damiano Cannito Sindaco di Barletta | Rag. Franco Ronca |
| Prof. Giuseppe Moggia già sindaco | |
| Segretario generale | |

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata:

aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 -

76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Cell. 3335689307

Email:

- valerio.giuseppe6@gmail.com -

petran@tiscali.it

PENSIERO DI PACE

Ho dipinto la pace

Avevo una scatola di colori,
brillanti, decisi e vivi.

Avevo una scatola di colori,
alcuni caldi, altri molto freddi.

Non avevo il rosso per il
sangue dei feriti,
non avevo il nero per il pianto degli orfani,

non avevo il bianco per il
volto dei morti,
non avevo il giallo per le
sabbie ardenti.

Ma avevo l'arancio per la
gioia della vita,
e il verde per i germogli e i
nidi,

e il celeste per i chiari cieli
splendenti,

e il rosa per il sogno e il
riposo.

Mi sono seduta,

e ho dipinto la
pace.



Tali Sorek

IMPORTANTISSIMO

A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad **istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.**

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler **segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.**

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

N. 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI
(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione dell'AICCRE della Puglia promuove per l'anno scolastico 2019/20 un concorso sul tema:

"Origini, ragioni, futuro dell'Unione Europea"

Riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra: Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni.

OBIETTIVI

- asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
- stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è nel disegno dei Trattati di Roma – per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolare la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc...Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

- riportare la dicitura: "ORIGINI, RAGIONI, FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA"
- indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità dello/a studente e la classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/a capogruppo e gli/te altrive componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 MARZO 2020 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione, di cui sarà parte un rappresentante del Consiglio regionale, procederà alla selezione dei migliori elaborati (complessivamente in numero di sei + uno) per gli assegni.

N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia.

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile o una scuola della Puglia.

A ciascun elaborato vincitore verrà assegnato il premio di euro 500,00 (cinquecento/00).

In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità dell'Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel./Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 — email valerio.giuseppe6@gmail.com o 3473313583 – email abbati@libero.it

Quattro anni dopo la Brexit, l'Unione europea non si è dissolta e il Regno Unito ha perso tutte le sue certezze

Di Matteo Castellucci



Quattro anni fa gli inglesi partecipavano al referendum sulla Brexit che avrebbe dovuto dissolvere l'Unione europea e inaugurare l'era della Global Britain. Ma dell'anniversario del 23 giugno 2016 non se n'è ricordato nessuno. E forse è questa la sintesi migliore di un periodo di negoziati, retromarce e stalli che ha regalato ai 27 Stati membri la consapevolezza di essere più uniti di quello che credevano e ha tolto a Londra molte certezze che credeva inscalfibili.

Nell'ultimo quadriennio il vostro Paese è cambiato in meglio? È un parametro classico della comunicazione politica. Prendete questa domanda e rivolgetela agli inglesi. Quel voto doveva segnare l'inizio della fine, invece ha aperto uno psicodramma nazionale.

Il divorzio dall'Unione Europea è scattato in ritardo, il premier Boris Johnson è riuscito ad avviarlo solo lo scorso il 31 gennaio. Il Regno Unito è formalmente uscito ma i suoi negoziatori stanno trattando con Bruxelles i futuri rapporti commerciali. «L'anno di transizione» scade alla fine del 2020, ma finora i bilaterali si sono arenati senza accordi. Nelle puntate precedenti, procrastinare è stato un palliativo gradito a Londra e sul continente, però non si potrà rinviare all'infinito, congelando lo status quo.

Indietro veloce. Nel 2016 il Regno Unito non s'è svegliato euroscettico. È più complicata di così. C'è un fiume carsico nella politica British: scorreva nelle vene dell'opinione pubblica prima di cristallizzare la faglia fra élites londinesi sui divanetti verdi e il «popolo» attorno. Con l'eccezione di Margaret Thatcher, quasi ogni leader inglese ha preso il potere attaccando la Comunità europea, per ritrovarsi difenderla a fine mandato. Il partito conservatore ha sempre sofferto di «eurofobia» congenita, per esempio il trattato di Maastricht venne ratificato con un margine di soli tre voti.

Quasi nulla però è andato secondo i piani della scellerata campagna per il Leave, quasi disorientata all'indomani della vittoria. Il fatto è che mentre il Regno Unito s'arenava, l'Europa è andata avanti. A Londra si dimetteva David Cameron, Theresa May sarebbe andata incontro alla stessa sorte: dopo esser uscita azzoppata dalle elezioni anticipate, non è mai riuscita a far digerire a

Westminster il patto di recesso. Un Paese paralizzato, ostaggio delle invidie intestine dei Tories.

Nel frattempo, l'Ue ha cancellato il roaming e ridotto le commissioni per i pagamenti online con le carte di credito, ha approvato il regolamento per la protezione dei dati sensibili, istituito i «Solidarity Corps», ha siglato accordi commerciali con Canada, Giappone, Singapore, Vietnam, Messico, Australia, Nuova Zelanda, ha creato una cooperazione strutturata permanente tra i suoi eserciti (Pesco), e ha messo l'ambiente in cima all'agenda del prossimo decennio.

Naturalmente, le priorità non devono restare sulla carta; ci sarà tempo per verificarlo. Nel Regno Unito non s'è avuta la percezione di un dinamismo paragonabile. Anzi, la traversata nel deserto di Londra è diventata il miglior deterrente al secessionismo. Invece di innescare una reazione a catena di suffissi -exit, ha unito gli Stati membri. Il caos ha raffreddato gli emuli di Farage a tutte le latitudini. Non più «uscita» come parola chiave, meglio parlare di «riforma».

Il distacco ha rimosso uno (non l'unico, purtroppo) degli ostacoli all'integrazione. Con i governi inglesi ancora al tavolo, non ci sarebbe stato il Next Generation Eu, né gli altri aiuti, ma avremmo visto una versione molto più pesante del Meccanismo europeo di stabilità, con forti condizionalità, perché la presenza di Londra avrebbe dato più coraggio agli Stati «frugali» che oggi chiedono di spendere meno per il budget pluriennali e gli aiuti agli Stati del Sud Europea. Chi si aspettava il requiem dell'Unione dopo la Brexit, insomma, è stato clamorosamente smentito.

Non tutto è andato storto per il Regno Unito: Il Liverpool ha pur sempre vinto l'ultima Champions League (dove le inglesi continueranno a giocare), per altro in finale contro i connazionali del Tottenham. Battute a parte, formulando profezie di declino faremmo lo stesso errore degli ultrà euroscettici di allora. Da un'analisi costi-benefici, almeno finora, a Londra la Brexit ha portato più svantaggi di quanti ne abbia generati.

Quattro anni fa gli inglesi partecipavano al referendum sulla Brexit che avrebbe dovuto dissolvere l'Unione europea e inaugurare l'era della Global Britain. Ma dell'anniversario del 23 giugno 2016 non se n'è ricordato nessuno. E forse è questa la sintesi migliore di un periodo di negoziati, retromarce e stalli che ha regalato ai 27 Stati membri la consapevolezza di essere più uniti di quello che credevano e ha tolto a Londra molte certezze che credeva inscalfibili.

Nell'ultimo quadriennio il vostro Paese è cambiato in meglio? È un parametro classico della comunicazione politica. Prendete questa domanda e rivolgetela agli inglesi. Quel voto doveva segnare l'inizio della fine, invece ha aperto uno psicodramma nazionale.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il divorzio dall'Unione Europea è scattato in ritardo, il premier Boris Johnson è riuscito ad avviarlo solo lo scorso il 31 gennaio. Il Regno Unito è formalmente uscito ma i suoi negoziatori stanno trattando con Bruxelles i futuri rapporti commerciali. «L'anno di transizione» scade alla fine del 2020, ma finora i bilaterali si sono arenati senza accordi. Nelle puntate precedenti, procrastinare è stato un palliativo gradito a Londra e sul continente, però non si potrà rinviare all'infinito, congelando lo status quo.

Indietro veloce. Nel 2016 il Regno Unito non s'è svegliato euroscettico. È più complicata di così. C'è un fiume carsico nella politica British: scorreva nelle vene dell'opinione pubblica prima di cristallizzare la faglia fra élites londinesi sui divanetti verdi e il «popolo» attorno. Con l'eccezione di Margaret Thatcher, quasi ogni leader inglese ha preso il potere attaccando la Comunità europea, per ritrovarsi difenderla a fine mandato. Il partito conservatore ha sempre sofferto di «eurofobia» congenita, per esempio il trattato di Maastricht venne ratificato con un margine di soli tre voti.

Quasi nulla però è andato secondo i piani della scellerata campagna per il Leave, quasi disorientata all'indomani della vittoria. Il fatto è che mentre il Regno Unito s'arenava, l'Europa è andata avanti. A Londra si dimetteva David Cameron, Theresa May sarebbe andata incontro alla stessa sorte: dopo esser uscita azzoppata dalle elezioni anticipate, non è mai riuscita a far digerire a Westminster il patto di recesso. Un Paese paralizzato, ostaggio delle invidie intestine dei Tories.

Nel frattempo, l'Ue ha cancellato il roaming e ridotto le commissioni per i pagamenti online con le carte di credito, ha approvato il regolamento per la protezione dei dati sensibili, istituito i «Solidarity Corps», ha siglato accordi commerciali con Canada, Giappone, Singapore, Vietnam, Messico, Australia, Nuova Zelanda, ha creato una cooperazione strutturata permanente tra i suoi eserciti (Pesco), e ha messo l'ambiente in cima all'agenda del prossimo decennio.

Naturalmente, le priorità non devono restare sulla carta; ci sarà tempo per verificarlo. Nel Regno Unito non s'è avuta la percezione di un dinamismo paragonabile. Anzi, la traversata nel deserto di Londra è diventata il miglior deterrente al secessionismo. Invece di innescare una reazione a catena di suffissi -exit, ha unito gli Stati membri. Il caos ha raffreddato gli emuli di Farage a tutte le latitu-

dini. Non più «uscita» come parola chiave, meglio parlare di «riforma».

Il distacco ha rimosso uno (non l'unico, purtroppo) degli ostacoli all'integrazione. Con i governi inglesi ancora al tavolo, non ci sarebbe stato il Next Generation Eu, né gli altri aiuti, ma avremmo visto una versione molto più pesante del Meccanismo europeo di stabilità, con forti condizionalità, perché la presenza di Londra avrebbe dato più coraggio agli Stati «frugali» che oggi chiedono di spendere meno per il budget pluriennali e gli aiuti agli Stati del Sud Europea. Chi si aspettava il requiem dell'Unione dopo la Brexit, insomma, è stato clamorosamente smentito.

Non tutto è andato storto per il Regno Unito: Il Liverpool ha pur sempre vinto l'ultima Champions League (dove le inglesi continueranno a giocare), per altro in finale contro i connazionali del Tottenham. Battute a parte, formulando profezie di declino faremmo lo stesso errore degli ultrà euroscettici di allora. Da un'analisi costi-benefici, almeno finora, a Londra la Brexit ha portato più svantaggi di quanti ne abbia generati.

Il legame con i vicini europei, poi, è troppo profondo per reciderlo, anche se i contorni di questa partnership sono ancora da decifrare.

Gli inglesi non sembrano pentiti, casomai stufi. A dicembre hanno consegnato una maggioranza che non si vedeva da decenni a Boris Johnson, premiato da un messaggio semplice: «Get Brexit Done». È controintuitivo rileggere quei risultati slegandoli dal sistema uninominale (ogni minuscolo seggio elegge un solo deputato, le preferenze del secondo partito sono carta straccia). Però sommando i voti dei partiti europeisti – Laburisti (10,2 milioni) e Libdem (3,6 milioni), senza contare il bottino dello Scottish National Party (1,2) – si superano i quasi 14 milioni di voti del trionfo conservatore.

È la fotografia di un Paese ancora diviso, che non aveva elaborato un giudizio finale sulla rotta da intraprendere. Figuriamoci un plebiscito, come quelle elezioni sono state dipinte anche all'estero. Ormai è fantapolitica, ma in un referendum il meccanismo non è l'uninominale. «Finora Brexit ha cambiato tutto e niente», ha scritto il Guardian nell'anniversario. Come in certi serial televisivi, a forza di colpi di scena che rimandano sempre al prossimo episodio, il finale di stagione rischia di scoccare nell'indifferenza del rumore di fondo. Forse l'hanno già trasmesso e non ce ne siamo accorti.

da europea

"Europa a due velocità. L'Italia ora deve fare le riforme"

«L'Italia non ha alternative, spiega a La Stampa - l'ex ministro delle Finanze spagnolo: ora deve spendere, ma ha un problema di competitività e di produttività da risolvere. E deve ricordare che, finita la pandemia, dovrà comunque riportare i conti pubblici a rispettare i parametri comunitari e i vincoli di stabilità». "In tutta Europa una certezza c'è: abbiamo vissuto una forte caduta dell'attività economica. È stata molto rapida, molto intensa, concentrata in due mesi e mezzo. Quando i go-

verni hanno iniziato a riaprire le economie si è cominciato a vedere una ripresa nelle attività, con gli indicatori che segnalano una ripartenza in diversi Paesi".

"L'incertezza permane, tuttavia. È normale - prosegue De Guindos - che nel momento in cui le economie si riaprono ci sia una ripresa, come lo è non sapere cosa accadrà dopo l'estate. Restano numerose incognite e punti interrogativi. Ma l'elemento che più preoccupa è che si stia manifestando un principio di ri-

presa a due velocità. La caduta è stata grande ovunque, ma in alcuni Stati è stata più intensa. C'è un gruppo di Paesi più solidi che reagisce meglio di altri. Qui la risalita del Pil sarà più rapida. Il che può portare a una Europa della crescita a due velocità. È una prospettiva che dobbiamo seguire con attenzione".

De Guindos:
vicepresidente della banca centrale europea

A chi giova la narrazione anti-italiana del Nord Europa?

di Marco Pugliese



La cancelliera tedesca Angela Merkel con Mark Rutte, primo ministro dell'Olanda

L'Italia dal 1992 gode di una fama internazionale molto particolare. C'è l'Italia invidiata e ammirata per la sua qualità della vita, per l'arte, l'ingegno, la bellezza che da sempre le dona quel quid in più, l'Italia che abbiamo nel cuore quando viaggiamo, che ci portiamo con noi quando siamo all'estero. Esiste però poi una versione dell'Italia amplificata dai media e dal "sentito dire", quel "sentiment" che oggi sorvola la virtualità dei social: Italia spendacciona, italiani furbi e poco lavoratori; le notizie più nefaste fatte passare per routine.

Stiamo parlando di un Paese che nel 1992 viveva Tangentopoli, le stragi di mafia e perfino gli attentati, ma che era ancora un membro influente di Cee e G7. Una potenza industriale, quella italiana, che aveva vissuto i rampanti anni 80 diventando la quarta economia del mondo (non è mai uscita dalle prime dieci e oggi oscilla, in una summa di statistiche, tra settima e ottava posizione).

Il 1992 sconvolse un Paese che sorprese per iniziativa (Enimont fu l'eterna incompiuta, la fusione tra pubblico e privato che avrebbe consolidato la potenza italiana della chimica nel mondo), sfornava brevetti e pri-

meggiava per qualità industriale. Come siamo arrivati alla situazione attuale? Sono passati 28 anni e forse è un miracolo che il nostro Paese sia ancora nei primi dieci al mondo, soprattutto con gli ostacoli che si trova a fronteggiare. In primis da parte dell'Unione Europea: noi, che siamo stati fondatori e ispiratori del progetto, oggi siamo trattati con sufficienza da una Commissione che pare più un club oligarchico.

Iniziamo dai parametri. L'Ue, a differenza della Cee, avrebbe dovuto portare a un progetto simile a quello americano: mercato, moneta e sistema bancario unico. In realtà, la moneta euro non è bastata, la sua funzione non è neanche paragonabile a quella del dollaro, il valore varia tra Stati, creando quello "spread" che ne certifica il malfunzionamento. La California sarà sempre più ricca del Minnesota, motivo per cui i padri fondatori Usa hanno lasciato libertà di bilancio agli Stati, con possibilità di deficit coperto dalla Fed (la banca centrale Usa). La Bce non ha questo ruolo e l'euro, moneta forte, ha ancorato economie flessibili (non deboli, si badi) a parametri di debito e Pil svincolati dalla produzione. I differenziali infatti penalizzano Paesi come l'Italia (meno la Spagna, che non ha di fatto un'industria sviluppata) che da sempre hanno compensato con la flessibilità monetaria, di fatto contenendo il debito pubblico (nel caso italiano coperto dalla quarta riserva di oro mondiale) ed erogando titoli di stato solidi, accompagnati da Iri e aziende di Stato che certificavano la nostra produzione.

Dal 2002 invece siamo entrati in regime euro, moneta forte che ha mandato in crisi la nostra bilancia commerciale e ci ha resi meno competitivi in export (favorendo Francia e Germania, nostri competitor). La

Germania ha di fatto accettato l'euro perché sostitutivo del marco e la Francia ha mantenuto il proprio nuovo impero coloniale, di fatto comprando le materie prime in franco coloniale. Oltre a ciò Parigi ha più volte sforato il parametro del famigerato 3% e non rispettato il pareggio di bilancio (inserito dall'Italia in Costituzione, di fatto un abbraccio mortale tra Stato e neoliberalismo d'austerità). Austerità che in questo periodo manca ai Paesi detti "frugali", ovvero Austria, Svezia, Danimarca e Paesi Bassi, quattro Paesi vassalli della Germania (come tutto l'Est, come testimonia la crisi della filiera della carne made in Germany). La narrazione vigente, però, vuole l'Italia come spendacciona, irresponsabile e quasi come unica colpita dalla crisi Covid-19. Siamo nel mirino per il nostro debito pubblico, pur sapendo che non genera crisi, al massimo attacchi speculativi verso i titoli di stato se declassati dalle agenzie di rating.

Se però, invece di ragionare in termini di debito pubblico, nel nostro caso in mano italiana e coperto da più garanzie, ragioniamo di debito privato in rapporto al Pil, normalmente l'Italia è associata all'Austria (48,8%), alla Svezia (88,5%), Olanda (99,8%), Danimarca (112%). Mentre l'Italia si ferma, per il debito privato, al 40,5% del Pil. Un confronto che rasenta l'analfabetismo economico, perché il nostro Paese va confrontato con Francia, Germania, Uk e al massimo Spagna, non con Paesi dalla produttività inferiore al nostro Nord Italia. Può la seconda manifattura europea confrontarsi con la Svezia, un Paese che ha gli stessi abitanti della Lombardia?

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Esistono due modelli economici macro: il consumo a debito dei privati e l'indebitamento a supporto della spesa pubblica. Il primo piace al capitalismo e all'alta finanza. Debito privato vuol dire spesso salvataggio pubblico (ad esempio, delle banche). Ma la stabilità dei sistemi finanziari è messa a dura prova proprio dall'esplosione del debito privato, non per nulla le crisi finanziarie più devastanti (1929 e 2007) sono state crisi del debito privato e non del debito pubblico. Inoltre, aspetto non da poco, il debito pubblico, diversamente da quello privato legato ai consumi, può essere finanziato con lo strumento della monetizzazione del debito (nel caso europeo la Bce acquista titoli di stato come la Fed). Il difetto? Non rende ai capitali privati.

Non per nulla sistemi basati sul debito privato, dalla Danske Bank in Danimarca alla Swedbank AB in Svezia, all'austriaca Raiffeisen Bank International AG hanno avuto problemi con l'anti-riciclaggio causato da fondi russi e la banca olandese Rabobank ha accettato di pagare 369 milioni di dollari al Governo statunitense dopo essersi dichiarata colpevole di riciclaggio di denaro sporco dal Messico, **come riportato dal Sole 24 Ore**. Mentre i Paesi Bassi – che di fatto operano come vero e proprio "paradiso fiscale" all'interno dell'Ue, e ai quali piace sferzare l'Italia – sono una sorta di Stato-banca in cui gli speculatori infilano i propri guadagni senza particolari controlli.

In queste ore in Germania fanno scalpore i miliardi spariti dello "Steve Jobs" tedesco e il crollo in Borsa della **Wirecard**, società di pagamenti digitali che dopo l'ammissione sui "due miliardi forse mai esistenti" è finita nella bufera. È finita sotto accusa anche l'autorità tedesca di vigilanza (la nostra Consob) che ha ammesso: "La più grande vergogna, non l'abbiamo impedita".

Come si vede, se si scava sotto la superficie si trova un quadro diverso da quello che nel 2011, con l'Italia "bombardata" a colpi di spread, metteva tra i Pigi un Paese del G7 come il nostro, che da sempre è attento al risparmio e lavora in media più ore di tutti in Europa per comprare la casa e far studiare i figli.

Una narrazione, quella circolante in Europa in questa difficilissima fase post-Covid-19 e di politiche degli aiuti, che dobbiamo impegnarci a cambiare. Di fatto abbiamo partecipato a un campionato di calcio in cui la sconfitta degli altri valeva quattro punti e una nostra vittoria uno. Un modo come un altro per non farci vincere lo scudetto.

[Da sussidiario.net](http://Da.sussidiario.net)

CAPOVOLGERE IL CON- CETTO DI CONFINE

Occorre una nuova prospettiva e la parola-chiave è macroregione, termine rilanciato dall'Unione Europea nell'ambito del potenziamento della politica di coesione

di **Andrea Piraino**

Il Mediterraneo costituisce uno spazio debolmente strutturato che invoca interventi di cooperazione ed interconnessione sotto ogni punto di vista: economico, sociale, politico, ecologico, culturale. Lo sviluppo delle sue popolazioni è infatti una necessità non soltanto per sé stesso ma anche per l'Europa -che conquisterebbe così una maggiore sicurezza, un controllo più sostenibile dei flussi di immigrazione e la partecipazione diretta ad un'area in crescita- e per gli Stati europei che sanno bene che dal Mediterraneo deriva il futuro dei propri rapporti con un'area strategica per la pace ed il benessere dei propri popoli. Ancora di più. La sua rinascita costituirebbe una occasione unica per invertire quello che, viceversa, sarà un declino inesorabile delle Regioni del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia, in particolare. Insomma, senza un processo di riconsiderazione del valore strategico del bacino del Mediterraneo, è difficile pensare oggi al rilancio dell'Europa, degli Stati e delle Regioni che in esso si affacciano, registrando benefici in ordine alla lotta alla povertà, alla tutela ed alla valorizzazione del patrimonio ambientale, alla coesione territoriale, alla sicurezza ed, infine, anche al dramma delle migrazioni che non sono un fenomeno emergenziale ma strutturale. Ma se così è, bisogna allora avere l'intelligenza e la lungimiranza di pensare e fare del Mediterraneo una narrazione secondo altre categorie. A partire dall'idea della costruzione di una nuova organizzazione di governo in cui i principi di sussidiarietà e di cooperazione si sostituiscano a quelli di sovranità e di autonomia invocati spesso per difendere grandi e piccoli interessi che sempre più declinano verso insostenibili privilegi. Di questa nuova prospettiva, la parola-chiave è macroregione. Termine rilanciato dall'Unione Europea nell'ambito del potenziamento della politica di coesione che con il Trattato di Lisbona del 2007 ha di fatto assunto, accanto ai profili sociale ed economico già delineati dall'Atto Unico Europeo del 1986, una nuova dimensione: quella territoriale, il cui obiettivo di fondo è il miglior coordinamento delle istituzioni e delle risorse. Ora, se si fa un attimo mente locale a quanto appena cennato, ci si rende

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

subito conto che l'efficacia di tale prospettiva finisce per essere definita dalla circostanza che il miglior coordinamento che essa assicura nasce dall'abbattimento e dal superamento dei confini politico-amministrativi entro cui, ad oggi, restano costretti Stati, Regioni ed Enti territoriali vari. Il che significa che la Macroregione è una forma di aggregazione dei territori non più determinata da retaggi e vincoli storici ma dalla capacità di capovolgere il concetto di confine da luogo del limite, della delimitazione, del divieto dell'oltrepassamento in sede dell'incontro, della cooperazione, dell'integrazione. Ma se questo è vero -e lo confermano le Macroregioni Baltica, Danubiana, Adriatico-Jonica ed Alpina, già costituite- le conseguenze dell'adozione di questa strategia nell'ordinamento comunitario dell'Unione non saranno limitati agli specifici obbiettivi intorno ai quali essa è stata costruita ma, pur non costituendo un nuovo soggetto istituzionale, investiranno le vecchie aggregazioni territoriali degli Stati nazionali esistenti e dimostreranno come sono proprio questi ultimi con le loro delimitazioni insuperabili ad impedire la costruzione dell'Europa comunitaria dei Padri fondatori. Non solo. Ma questa attitudine al coordinamento, alla cooperazione ed, addirittura, all'integrazione le Macroregioni la mostrerebbero ancora di più, se possibile, con riferimento agli ordinamenti regionali che in Italia, come negli altri Paesi europei, sono sottoposti ad un 'ritorno' di centralismo statalistico che tende ad esautorarli sia dal potere legislativo che dal potere amministrativo, mortificandoli oltre tutto con tagli finanziari sempre più pesanti.

Naturalmente qui non si vuol disconoscere che le Regioni, almeno in Italia, siano oggi diventate in larga misura centri di potere fine a sé stesso. Ciò che invece si intende sottolineare è che, se si punta ad una loro nuova configurazione nell'ambito della Repubblica, altra deve essere la pista da battere. E, precisamente, quella del riordino territoriale delle attuali venti Regioni previste dall'art. 131 della Costituzione, come peraltro segnalano le diverse proposte di leggi costituzionali presentate nella scorsa legislatura per "ridisegnare la cartina d'Italia". Del resto, l'ipotesi di modificare le attuali Regioni per costruire un inedito sistema di Macroregioni non rappresenta altro che il riemergere di un'antica idea la cui nascita, all'indomani della seconda guerra mondiale, fu prospettata dal leader del Movimento Indipendentista Siciliano (MIS), Andrea Finocchiaro Aprile, e poi ripresa, nella prima metà degli anni settanta del secolo scorso, da un lato, da Guido Fanti, primo presidente della Regione Emilia-Romagna, e, dall'altro, da Piersanti Mattarella, allora semplice deputato dell'Assemblea Regionale Siciliana. Da allora, per una quindicina di anni, la prospettiva macroregionale sembrò scomparire dall'agenda politico-istituzionale per riemergere nel 1992 con la famosa ricerca della Fondazione Agnelli, che rilanciava l'idea di macro aree geo-economiche a vocazione europeista come alternativa al regionalismo burocratico-amministrativo dell'esperienza attuata in Italia, e con la proposta federalista della Lega Nord e per essa di Gianfranco Miglio che riprendeva una sua vecchia convinzione e sosteneva una rinnovata architettura istituzionale del Paese in tre Macroregioni (o "Italie"). Per arrivare, così, ad oggi quando la riforma dell'impalcatura della Repubblica in chiave macroregionale non servirebbe soltanto a ridi-

segnare l'organizzazione territoriale del nostro Paese ma anche a superare i muri costituiti dai confini dei vari Paesi europei e così ricomporre nuove Comunità geo-politiche di dimensione continentale. Ma come? In che modo? Attraverso una aggregazione di aree regionali omogenee per territori, storia, cultura, sensibilità politiche ed interessi socio-economici che superino le diversità di appartenenza nazionale e si collochino nella prospettiva europea. Di quella Europa politica, però, che non può che essere dei Popoli e dei Territori. Non certo degli Stati.

Evidentemente, fare questa affermazione nel bel mezzo del boom della logica intergovernativa che tende a spazzare via tutte le istanze comunitarie può sembrare temerario. Ma è proprio così. Se infatti non si accantona il pensiero centralista e tecnocratico che ha dato vita all'attuale struttura burocratica, priva di anima, per ritornare all'idea originaria di Europa, l'attuale impronta prettamente economicistica, assunta a seguito del Trattato di Maastricht, non sarà superata mai e la moneta unica sostituirà quella unità culturale, politica, sociale ed economica che dovrebbe costituire l'unica ragion d'essere dell'Unione Europea. Confermando, come si sostiene da più parti, che il processo di unificazione è un clamoroso fallimento che ha determinato un appiattimento delle culture storiche ed ha ridotto l'Europa ad una entità senza identità, scarsamente democratica e spesso incomprensibile per i suoi stessi cittadini, costretti ad assistere allo scempio dei respingimenti dei migranti chiedenti asilo da parte di Paesi che devono la loro attuale esistenza proprio alla generosa accoglienza della (vera) Comunità Europea.

Ora, se si vuole evitare questa deriva, non c'è dubbio che l'unica possibilità è quella di costruire una nuova unità politica del vecchio Continente fondata su queste Macroregioni che, come nel caso di quella del Mediterraneo occidentale, potrebbero costituire anche l'occasione per realizzare quella cooperazione territoriale indispensabile allo sviluppo equilibrato e sostenibile dei Territori dei vari Paesi che in esso si specchiano.

Come è noto, allo stato attuale, la Macroregione mediterranea non presenta elementi definiti e non sarebbe altro che un "piano" volto ad affrontare le problematiche e le sfide comuni dei soggetti nazionali, regionali e locali che si affacciano nell'area. In prospettiva, però, potrebbe configurarsi come una modalità di governance multilevel che garantisce la partecipazione delle Autorità regionali e locali alle politiche di cooperazione europea, ad esempio, per i sistemi energetici, la ricerca scientifica e l'innovazione, la cultura, la tutela ambientale, etc. Insomma, potrebbe diventare una rete dove annodare tutte le materie che costituiscono i settori portanti per una crescita economica intelligente e sostenibile che, non solo, sarebbe in linea con la strategia dell'UE ma avrebbe anche la capacità di dare un apporto significativo allo sviluppo del nostro Paese ed, in particolare, a quello del Mezzogiorno e della Sicilia che di questa Macroregione del Mediterraneo occidentale potrebbero costituire i motori propulsori assieme a Regioni come la Corsica, la Costa Azzurra, la Catalogna, l'Andalusia, Malta.

Da experiences

LA VEXATA QUAESTIO CIRCA LA DIPENDENZA ENERGETICA DELL'UE DALLA RUSSIA

di Silvia Ciaboco

L'European Green Deal lanciato dalla nuova Commissione europea essenzialmente mira, così come è già stato di frequente ricordato, a rendere sostenibile l'economia dell'Unione Europea. L'idea è quella di trasformare le attuali incombenti sfide ambientali e climatiche in opportunità di crescita e sviluppo, promuovendo un uso efficiente delle risorse tale da consentire la transizione a un'economia pulita e circolare. Ciononostante, gli effetti di tali iniziative sono verosimilmente destinati a manifestarsi nel medio – lungo periodo e ciò in ragione della loro complessità, non solo dal punto di vista attuativo, ma anche rispetto all'accettazione ed assunzione di responsabilità da parte dei singoli Stati membri. Difatti, il nuovo paradigma proposto dalla Commissione europea presuppone un radicale cambio di mentalità rispetto alla trattazione del tema, motivo per cui si renderà necessario procedere gradualmente. Quanto fin qui affermato conduce inevitabilmente ad interrogarsi rispetto all'attuale scenario europeo o, in altre parole, ad individuare l'esatto punto di partenza di questo lungo percorso di rinnovamento. Fermo restando che le aree politiche di azione previste dall'European Green Deal sono molteplici, è obiettivo di questo contributo l'analisi di un particolare settore energetico, quello del gas naturale, laddove la Commissione afferma la necessità di procedere a una diversificazione delle fonti di energia.

A tal proposito, un rapido sguardo al sito di Eurostat permette di avere un quadro chiaro circa gli attuali assetti energetici dell'UE in termini di produzione, consumo ed importazione. Stando ai propri livelli di consumo, l'UE ha bisogno di importare energia da Paesi terzi e il gas risulta essere il secondo prodotto energetico più importato dopo i prodotti petroliferi, che rappresentano quasi i due terzi delle importazioni di energia nell'UE. Tuttavia, al di là del mero dato relativo alle importazioni, è bene guardare al cosiddetto Energy dependency rate, il quale indica la percentuale di energia che un dato sistema economico deve importare e, in particolare, definisce il rapporto tra valore delle importazioni nette di energia e consumo interno lordo di energia. Considerando i dati forniti per l'anno 2018, all'interno dell'UE l'Energy dependency rate era pari al 58%, il che significa che più della metà del fabbisogno energetico dell'UE è stato soddisfatto dalle importazioni nette. Queste ultime, per quanto concerne il gas naturale, sono poi da ricondurre per i due terzi a due principali Paesi, Russia e Norvegia, che si confermano dunque come gli Stati dai quali l'UE è maggiormente dipendente in termini di approvvigionamento energetico.

Quanto detto consente di mettere in luce un primo fondamentale elemento, che costituisce poi il punto di partenza di questo contributo: gli Stati membri dell'UE dipendono, dal punto di vista energetico, da un duopolio. Ad oggi, Russia e Norvegia rimangono i principali fornitori di gas

naturale per l'UE, con una quota di approvvigionamento rispettivamente del 40.5% e del 18.5%. A tal proposito, è bene fare una precisazione. Difatti, tali percentuali si riferiscono alle importazioni di gas in volume (in milioni di metri cubi importati, come riferisce Eurostat. Tuttavia, se si considera tale nei termini di valore il dato riferibile alla Norvegia muta notevolmente (35.1%), evidenziando pertanto il costo notevolmente superiore del gas norvegese rispetto a quello russo. In ogni caso, si tratta di cifre significative, ma soprattutto rischiose: andando oltre alla pura rilevanza numerica del dato ed addentrandosi in un'analisi più ampia, i rischi geopolitici derivanti da un tale scenario sono presto evidenti, tanto più se si considerano le tensioni politiche che, negli ultimi anni, hanno scosso le relazioni tra Mosca e Bruxelles. Prima tra tutte, l'annessione unilaterale della Crimea da parte del Cremlino nel 2014 e le conseguenti sanzioni occidentali verso la Russia. I rapporti tra le due parti si sono dunque deteriorati, rendendo così una priorità assoluta l'elaborazione di politiche europee finalizzate alla sicurezza dell'approvvigionamento energetico, le quali, peraltro, si muovono congiuntamente alle politiche climatiche. Fermo restando che l'unica strategia possibile è quella di procedere verso una diversificazione della fornitura di gas, aprendo dunque a nuovi attori e mercati energetici, questo contributo mira ad esaminare i gasdotti operanti ovvero eventuali progetti, con il fine ultimo di avere una chiara visione rispetto all'attuale stato delle cose.

Muovendo i primi passi a nord del continente europeo, il progetto più significativo - anche per le controversie che ha suscitato - è stato certamente il gasdotto Nord Stream. Sorto da uno studio di fattibilità russo-finlandese risalente agli anni Novanta, il progetto Nord Stream Gas Pipeline (NSGP) consiste in un gasdotto avente una capacità di 55 miliardi di metri cubi all'anno che, lungo il fondale marino, attraversa il Mar Baltico e, partendo dalla città russa di Vyborg, arriva direttamente a Greifswald, in Germania e, dunque, in Europa. Questo aspetto è fondamentale, poiché costituisce l'elemento centrale stesso del progetto: bypassando i Paesi di transito, Nord Stream provvede a fornire a Gazprom, società russa le cui azioni sono controllate per oltre il 50% dal Cremlino, un accesso diretto ai consumatori europei. Ciò è tanto più significativo se si considera la composizione interna della società che ne cura l'esercizio:

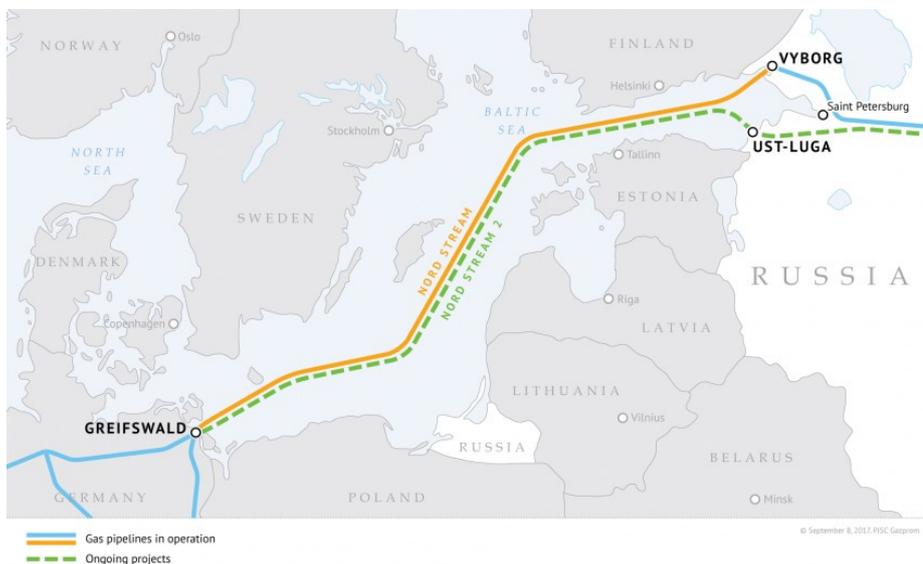
[Segue alla successiva](#)

difatti, Gazprom detiene la maggioranza del progetto con il 51% di partecipazione, mentre la restante parte è suddivisa tra altre quattro società che sono quindi azionisti di minoranza. Dal punto di vista politico, il progetto NSGP è stato concepito come una sorta di garanzia a lungo termine per le relazioni di fiducia tra Germania e Russia, aspetto che la stessa cancelliera tedesca, Angela Merkel, ha sottolineato in occasione dell'inaugurazione del gasdotto, definendo quest'ultimo come un segnale ai fini di "[a] safe, sustainable partnership with Russia in the future". Ciononostante, le tensioni interne all'UE non sono mancate. In particolare, a scontrarsi sono state due contrastanti visioni. Da un lato quella tedesca, finalizzata ad assicurare un approvvigionamento energetico che consentisse di evitare il transito lungo i Paesi dell'est, come ad esempio la Bielorussia, troppo spesso esposti a perturbazioni e tensioni politiche. Dall'altro lato, invece, si sono schierati tutti quei Paesi tradizionalmente di transito che, venendo bypassati (come nel caso della Polonia), considerano *Nord Stream* una significativa minaccia, in quanto configurabile come un'arma impiegabile dal Cremlino per compiere pressioni sugli stessi. [1] Tuttavia, la collaborazione non si è arrestata. Poco dopo l'inaugurazione del nuovo gasdotto baltico, Gazprom ha progettato la costruzione del cosiddetto *Nord Stream 2*, prevedendo un secondo set di gasdotti lunghi 1.200 chilometri che, seguendo un percorso parallelo a quello già esistente nel Mar Baltico, contribuirà ad aumentare la capacità di approvvigionamento diretto dalla Russia alla Germania di ulteriori 55 miliardi di metri cubi all'anno. Inizialmente, si era previsto il completamento del gemello gasdotto per la fine del 2019, tuttavia i lavori hanno subito alcuni ritardi. In particolare, il nuovo progetto ha portato all'emersione di tensioni su più fronti, tali da non limitarsi al solo continente europeo e coinvolgendo, addirittura, l'alleato d'oltreoceano. Washington si è fin da subito schierata contro il nuovo gasdotto, ricorrendo all'imposizione di sanzioni contro le compagnie straniere coinvolte nella realizzazione di *Nord Stream 2*. Tale azione ha in parte ritardato i lavori, come lo stesso presidente russo ha ammesso, tuttavia, non ha

condotto ad un arresto totale, tanto che nel dicembre 2019 il gasdotto era stato completato al 94% distanziandosi dall'approdo in Germania per ancora poche centinaia di chilometri.

Ora, Nord Stream 2 è un progetto controverso per molteplici motivi, tutti aventi natura prettamente politica. In particolare, è bene tenere a mente che negli stessi anni si è consumata la questione riguardante l'annessione della Crimea da parte della Russia, confermandosi tuttora come un fronte aperto e altamente instabile. In un simile frangente, le spaccature sono state dunque numerose. Queste sono rinvenibili all'interno dell'UE, laddove i Paesi che già si erano opposti all'iniziale progetto avvertono ancora di più la minaccia incombente posta dalla Russia, ma i contrasti sono giunti anche dal più tradizionale alleato dell'UE. In realtà, quantunque Washington si schieri a sostegno dell'Ucraina, sostenendo che la stessa debba rimanere centrale al fine di potersi avvantaggiare degli introiti derivanti dall'essere un Paese di transito, la posta in gioco si rivela essere in realtà ben più grande e, soprattutto, remunerativa. Difatti, a partire dal 2005, la produzione di gas naturale negli Stati Uniti è decollata, aumentando di quasi il 70% dal 2005 al 2018. Collocandosi nello scenario mondiale come esportatore netto di gas naturale, Washington mira ad espandersi sempre di più, soprattutto alla luce del fatto che i progetti previsti per la metà del prossimo decennio porteranno la capacità di esportazione dell'LNG (Liquefied Natural Gas) statunitense a cinque volte il livello attuale. Questi mutamenti nelle dinamiche di mercato hanno, inevitabilmente, importanti implicazioni per l'Europa. I russi hanno utilizzato la fornitura di gas come arma politica e il potenziale di tale interferenza è insito nella capacità aggiuntiva delle tubazioni. La crescita delle esportazioni di LNG statunitense apre a nuove opzioni per l'Europa, nonostante ad oggi si tratti di volumi piccoli e più costosi di quelli russi. Una maggiore offerta e condizioni più flessibili posizionerebbero però

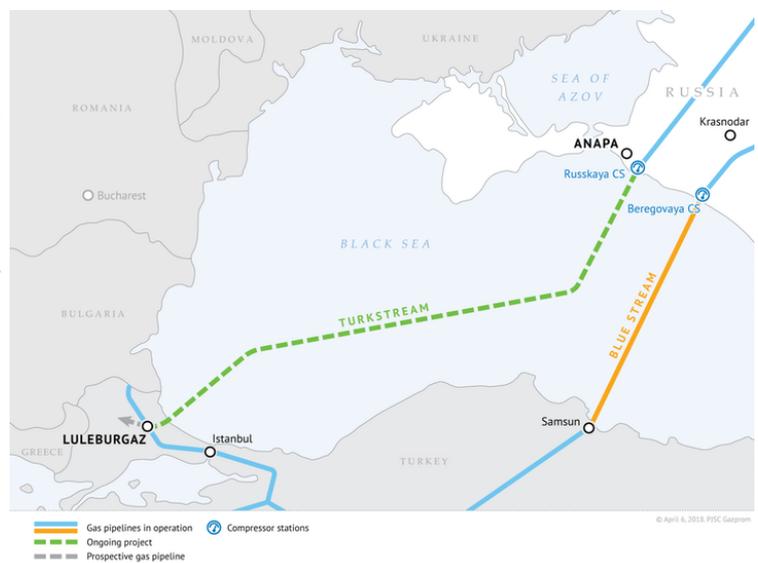
l'Europa in una migliore condizione negoziale nei confronti della Russia, riducendo la capacità di quest'ultima di politicizzare la propria fornitura di gas. Sebbene il processo legislativo europeo risulti essere più lento rispetto agli accordi bilaterali, le normative europee rimangono l'unica arma a disposizione contro l'eventualità che l'interesse di un attore prevalga e, conseguentemente, influisca negativamente su quello europeo comunemente inteso. In tal senso, il tanto contestato progetto Nord Stream 2 ha probabilmente generato dinamiche positive.



Continua dalla precedente

Difatti, la nuova direttiva 692/2019 del Parlamento europeo e del Consiglio è intervenuta nell'ambito delle norme comuni del mercato interno del gas naturale, modificando la precedente n. 2009/73/CE. Tale intervento legislativo ha come principale obiettivo quello di assicurare che le norme che regolano il mercato del gas all'interno dell'UE si applichino anche ai gasdotti che collegano uno Stato membro ed un Paese terzo fino al confine del territorio e del mare territoriale dello Stato europeo. La portata della direttiva è dunque significativa, anche alla luce del fatto che questa si applica al tanto discusso *Nord Stream 2*, il quale ha probabilmente contribuito ad innescare un cambio di impostazione in seno all'UE. Le norme modificate conferiscono competenza esclusiva a Bruxelles in materia di stipula degli accordi sulle nuove linee di gas dell'UE con Paesi terzi, prevedendo comunque la possibilità che la Commissione autorizzi lo Stato membro, nel quale si trova il punto di ingresso del gasdotto, ad avviare i negoziati con lo Stato terzo, eccezion fatta per i casi in cui si ritenga che ciò sia in conflitto con il diritto europeo ovvero dannoso per la concorrenza e la sicurezza dell'approvvigionamento energetico. Abbandonando ora la questione circa il progetto NSGP e muovendosi figurativamente lungo il confine sud-est dell'UE, vi sono altre e numerose questioni che emergono, le quali, peraltro, nascono proprio dalla spinta impressa dalla politica russa di diversificazione del mercato dell'energia. Difatti, fermo restando che si sta trattando di Europa e della impellente necessità *europea* di diversificare il proprio approvvigionamento energetico, è bene ricordare anche gli interessi degli altri attori coinvolti, giacché di geopolitica si sta parlando. Per quanto concerne la Russia, il Cremlino si sta muovendo lungo due fondamentali direttrici: l'una mirante all'individuazione di rotte per l'esportazione di gas naturale verso l'Europa evitando però il transito per l'Ucraina, e l'altra verso i mercati extraeuropei, con particolare attenzione al crescente mercato asiatico del gas. Per quanto concerne l'obiettivo di diversificarsi lontano da Kiev, la Russia ha costruito dapprima *Nord Stream* e, sulla scia dell'iniziale successo ottenuto a nord, era stato elaborato un secondo progetto, il cosiddetto *South Stream*. Se realizzato, tale gasdotto avrebbe permesso l'esportazione di gas russo attraverso il Mar Nero in Bulgaria e nell'Europa centrale, disponendo di una capacità di 63 miliardi di metri cubi all'anno. I lavori di costruzione, che già erano stati avviati nel 2012, sono poi stati interrotti e il progetto abbandonato a seguito di alcune criticità, aventi prevalentemente carattere normativo, sollevate dalla stessa Commissione europea. [4] A ciò va poi aggiunto il significativo rafforzamento che ne sarebbe conseguito in termini di dipendenza europea dal gas russo, esponendo l'UE e i suoi Stati membri a un maggiore rischio di sicurezza. Peraltro, l'Europa aveva già precedentemente tentato di fare fronte al rischio geopolitico derivante da una eccessiva dipendenza energetica da Mosca attraverso il gasdotto *Nabucco*, il cui progetto sarebbe stato volto alla realizzazione di una nuova via di importazione di gas naturale attraverso un corridoio meridionale

non controllato dalla Russia. Difatti, il percorso ipotizzato prevedeva l'importazione di gas proveniente dalla zona del Caucaso e, potenzialmente, del Medio Oriente tramite un gasdotto che avrebbe collegato la Turchia all'Austria lungo la penisola balcanica. Il progetto aveva dunque una significativa rilevanza strategica, poiché avrebbe contribuito a rafforzare la sicurezza dell'approvvigionamento energetico dell'UE incrementando una diversificazione dell'offerta, priorità che, peraltro, era stata delineata anche all'interno del *Third Energy Package* entrato poi in vigore nel settembre 2009. Il fallimento di *South Stream*, tuttavia, non ha condotto ad un arresto della strategia del Cremlino, il quale ha semplicemente mutato il proprio piano rivolgendosi ad un nuovo partner: la Turchia. Difatti, segue di poco l'annuncio di annullamento del progetto *South Stream*, la firma nel dicembre 2014 di un MoU tra Gazprom e la società turca Botaş per la costruzione di un nuovo gasdotto offshore, il cosiddetto *TurkStream*.



Fonte: Gazprom

Sono rinvenibili diversi elementi comuni tra il fallito progetto *South Stream* e l'ormai operativo gasdotto *TurkStream*. In primo luogo, seguono in gran parte lo stesso percorso lungo il fondale marino del Mar Nero, salvo poi deviare verso la costa turca invece di quella bulgara. In aggiunta a ciò, entrambi sono stati concepiti secondo la medesima logica: consentire alla Russia di diversificare le proprie forniture di gas all'Europa aggirando l'Ucraina. Ciò detto, vi sono anche delle differenze di rilievo. Difatti, il nuovo gasdotto nato dalla collaborazione con Ankara presenta il vantaggio di evitare il rispetto della legislazione europea, giacché il punto di sbarco è al di fuori del territorio europeo. Per quanto riguarda i riferimenti più tecnici, la capacità è di 31.5 milioni di metri cubi all'anno e, mentre il primo tratto è destinato all'approvvigionamento turco, il secondo mira a raggiungere il mercato europeo. In questo rinnovato scenario energetico, la Turchia si configura progressivamente quale hub regionale del gas naturale diretto all'Europa sud-orientale, rafforzando pertanto la propria posizione geopolitica nei confronti dell'UE.

[Segue alla successiva](#)

Sebbene *TurkStream* abbia ottenuto relativamente meno attenzione e copertura mediatica rispetto a *Nord Stream 2*, le questioni emergenti da questo nuovo progetto sono in egual maniera importanti. Difatti, nonostante tali preoccupazioni possano apparire secondarie e meno controverse rispetto a quanto sta avvenendo a nord dell'Europa, la Bulgaria si ritrova ancora una volta intrappolata tra l'UE e la Russia, laddove cerca di orientarsi tra le regole europee per il mercato interno dell'energia, tentando pur tuttavia di massimizzare i potenziali benefici derivanti dall'essere un Paese di transito. Sofia è fortemente interessata a diventare un hub del gas e *TurkStream* è parte essenziale di questo piano. Quanto affermato è tanto più realistico se si considera che il nuovo gasdotto ha iniziato a fornire gas in Bulgaria, Macedonia del Nord e Grecia, a partire dall'inizio del 2020. [5] Già nel febbraio 2019, *Energy Community*, organizzazione internazionale con l'obiettivo di creare "an integrated pan-European energy market", aveva espresso il proprio parere sul fatto che la sezione del gasdotto *TurkStream* attraverso la Serbia non potesse essere esentata dalle norme vigenti per il mercato interno dell'energia. In effetti, l'UE ha già chiarito che il gasdotto sarà attentamente esaminato al fine di verificare il rispetto delle norme europee, ma poiché la Serbia non è uno Stato membro e deve ancora attuare pienamente le norme per il mercato interno dell'energia, è probabile che la situazione sarà ben diversa rispetto a quanto avviene nei confronti di altri Stati che si trovano lungo il percorso di *TurkStream* e che sono membri dell'UE. Ad emergere è senza dubbio l'azione portata avanti da Gazprom, che per tramite dei propri progetti sta testando la roccaforte giuridica dell'UE contemporaneamente a nord e a sud del Vecchio Continente. In un simile scenario, l'UE dovrebbe trovare un posizionamento tale da permetterle di equilibrare le proprie esigenze di importazione e i conseguenti risvolti in politica estera. Decidendo di ricorrere a soluzioni *ad hoc* al fine di stemperare le tensioni ogniqualvolta che queste emergono, in realtà l'UE non fa altro che creare vuoti che

Gazprom, e dunque Mosca, è pronta a colmare, perpetuando il problema anziché risolverlo. Alla luce di quanto fin qui analizzato, è evidente che la Russia non rinuncerà al proprio piano di penetrazione all'interno del mercato europeo, pur con tutti i suoi cavilli e complessità, e questa è una realtà per la quale l'UE e i suoi Stati membri devono essere pronti affinché in futuro sia possibile assumere una posizione chiara e ferma che si fondi su un ampio consenso. Le questioni sulle forniture energetiche estere sono importanti e, al pari di tante altre dinamiche economiche e politiche, plasmano le relazioni tra gli Stati alterandone i rapporti di forza. La decisione di intraprendere un percorso di diversificazione energetica, piuttosto che di permanere all'interno della medesima logica di importazione, costituisce sempre una sfida, la quale è poi destinata a dispiegare i propri effetti dal punto di vista commerciale, economico, giuridico e geopolitico. Pertanto, le forniture provenienti dalla Russia non costituiscono un'eccezione e, anzi, alla luce delle potenziali implicazioni in termini di sicurezza energetica, dispongono di una portata globale ancora più significativa. Credere che tali sfide siano destinate ad esaurirsi con il gasdotto *TurkStream* è pura illusione. L'UE deve dimostrare di potersi avvicinare ai partner esterni mossa da un'inamovibile e convinta unità interna, quale prerequisito per le sfide future. Tra queste vi è, indubbiamente, la diversificazione dell'approvvigionamento energetico dell'UE verso la regione del Mediterraneo, la quale pare essere destinata a divenire un nuovo hub regionale, così come evidenziato dalla stessa Commissione.



Da eurobull

La cultura e il cambiamento

Di Marica Di Teo

Conversazione con Nicola Lagioia



Eravamo su un treno che viaggiava velo-

cissimo, che non si fermava quasi mai a raccogliere gli ultimi o a darci un po' di respiro, poi sui binari abbiamo trovato un Alt. Una battuta d'arresto, inaspettata, che ha coinvolto tutti. Un momento

obbligato per riflettere su stasi e cambiamento, interni ed esterni a noi.

Quanti di noi avevano un libro su quel treno? Quanti avrebbero voluto averne uno per ingannare sé stessi e il tempo o, al contrario, per leggere la complessità della situazione che stavano vivendo tra le pagine, in un'altra chiave?

Di libri, quarantena e cambiamenti ho avuto il piacere di parlare con Nicola Lagioia, scrittore e direttore del Salone Internazionale del Libro di Torino.

Vorrei iniziare questa chiacchierata chiedendoti scherzo-

samente come vive uno scrittore in quarantena.

La quarantena è stato un momento complicato anche per scrivere e leggere. Da scrittore, posso dire che la vita in quarantena non è poi così diversa da quella che fai quando sei alle prese con un romanzo. Ma questo periodo ha reso evidente una differenza fondamentale: fuori la città era deserta. E c'è bisogno che la vita fuori continui per scrivere, e così anche per leggere. Mancava quel sentimento di apertura e disponibilità verso il mondo e il futuro, un

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

sentimento che questa situazione in qualche modo tarpava.

Com'è stato portare avanti il lavoro del Salone del Libro in questo periodo? Che anno sarà senza Salone "tradizionale"?

Non posso negare che portare avanti il lavoro del Salone in questo momento sia stato complicato.

tiene a maggio a Torino, ndr) ma c'è stata una sua versione online organizzata in pochissimo tempo. Abbiamo avuto nomi di grandissimo rilievo, tra gli altri: Donna Haraway, Joseph Stiglitz, Salman Rushdie, Samantha Cristoforetti, e Alessandro Barbero, che ha tenuto una magistrale lectio inaugurale nella Mole Antonelliana. Siamo stati sopraffatti da un'ondata di affetto, sono accorse online persone che non avrebbero mai potuto partecipare fisicamente alla fiera per motivi di età, salute, lavoro o posizione geografica. Questo è valso anche per gli autori: finalmente abbiamo avuto l'onore di ospitare lo studioso statunitense Jared Diamond, solitamente impossibilitato per via della sua attività di insegnamento all'Università della California, ma che

quest'anno è riuscito a unirsi virtualmente a noi.

Si è parlato di cambiamento, in questo periodo, in ogni senso. Pensi ci possa essere anche un cambiamento nell'atteggiamento della popolazione nei confronti della cultura?

Penso che potrebbe cambiare l'atteggiamento nei confronti della lettura, più che della cultura. Le librerie sono state tra le prime attività a riaprire e, nonostante la fragile situazione economica che stiamo vivendo, un po' di gente ci è rientrata. Stiamo affrontando un periodo molto complesso: la pandemia ha innescato una serie di complessità dal punto di vista sociale, economico e politico, e quale complessità è meglio indagata con altrettanta complessità se non dai libri? Non so se quello che è successo porterà le persone a leggere di più, ma credo che il libro sia un buon compagno di viaggio in questo periodo incerto e complicato che stiamo attraversando.

A livello culturale e non, cosa potrebbe succedere? Cosa ci aspetta, Medioevo o Rinascimento?

Non so cosa ci aspetta, ma credo sia poco sensato leggere il futuro con i vecchi codici storici, perciò non parlerei di Medioevo né di Rinascimento, che sono periodi unici di per sé. Ci sarà qualcosa che non riusciamo bene a immaginare, le strade potrebbero essere diverse. Si potrebbe arrivare a una economia ancora più oligarchica e feudale – usando termini medioevali – o a una maggiore giustizia sociale, che sarebbe un risvolto positivo e atteso da tutti. Tuttavia la mia percezione è che il virus, anziché essere un fantasma dal passato, una reincarnazione delle epidemie medioevali, sia piuttosto un ambasciatore dal futuro. Tra soli trent'anni il cambiamento climatico potrebbe avere delle conseguenze così violente da farci guardare al coronavirus come a un piccolo incidente. Perciò se questo virus, assieme a tanto dolore, ha portato qualcosa di positivo è proprio questo: la possibilità di cambiare il nostro modello di sviluppo, e non solo in termini economici. Questa possibilità di cambiamento può essere estesa al nostro modo di stare insieme e di intendere la vita, fino ad arrivare a modificare il mondo intorno a noi.

Da odysseo

Il ritratto dell'imperatore Qianlong

Di [Marco Volpe](#)

Un'opera che testimonia l'incontro della civiltà italiana con quella cinese.

Le relazioni culturali ed economiche tra Italia e Cina attualmente sono decisamente intense; oltre ai programmi "Marco Polo" e "Turandot", ormai avviati da più di dieci anni, che favoriscono l'inserimento degli studenti cinesi nelle università italiane, l'anno scorso c'è stato l'ingresso del nostro Paese nella "Nuova Via della Seta", il piano di investimenti da centinaia di miliardi di dollari del governo cinese che coinvolge decine di stati in Asia, Africa ed Europa.

Con questo articolo però non voglio parlare degli attuali rapporti tra Cina e Italia; piuttosto, vorrei tornare un po' indietro nel tempo, a quando le nostre due civiltà hanno cominciato ad avere rapporti sta-

bili e proficui, soprattutto dal punto di vista culturale, concentrandomi sul ruolo importante che hanno avuto le missioni cattoliche, in particolare quelle dei gesuiti. Relazioni molto fruttuose ma non prive di tribolazioni, sia in passato che ai giorni nostri, visto che attualmente la Repubblica Popolare Cinese e la Città del Vaticano non hanno relazione diplomatiche, anche se a livello non ufficiale Santa Sede e governo cinese sono costantemente in contatto. Sicuramente il missionario gesuita più noto è Matteo Ricci da Macerata (nome cinese Li Madou 利玛窦) che, arrivato a Pechino nel 1601 dopo circa vent'anni trascorsi tra Macao e altre città cinesi, tra cui Nanchino, vi rimase fino alla sua morte avvenuta nel 1610.

SEGUE A PAGINA 16

LE MAMME LAVORATRICI

In un anno in Italia sono oltre 37 mila le neo-mamme lavoratrici che hanno presentato le dimissioni. La più ricorrente tra le motivazioni che spingono a lasciare è la difficoltà nel conciliare gli impegni lavorativi con la necessità di dover accudire i figli più piccoli, soprattutto se non ci sono nonni a disposizione e non ci si può permettere di pagare baby-sitter o nidi. A monitorare il fenomeno è l'Ispettorato nazionale del Lavoro, che registra tutte le dimissioni volontarie, essendo impegnato nella verifica della loro "genuità". Attività finalizzata proprio a prevenire licenziamenti mascherati da scelte spontanee e a contrastare il cosiddetto fenomeno delle 'dimissioni in bianco', programmate al momento dell'assunzione per scattare quando insorgono determinati eventi personali, gravidanze in primis.

Nei casi riportati c'è quindi il 'bollino' dell'Inl che ha convalidato il provvedimento in questione, sentendo i lavoratori, quelli con figli sotto i tre anni. La volontarietà della decisione, però, non sana la complicazione nel conciliare i tempi di vita con quelli del lavoro. Un problema che ricade sulle donne. Su più di 51 mila, tra dimissioni e risoluzioni consensuali complessivamente censite, il 73% delle volte a mollare l'impiego è la madre. La percentuale resta costante, ma in numeri assoluti si rileva addirittura un aumento rispetto all'anno precedente (+4,6% per le donne). L'interruzione coincide nel 66% dei casi già con l'arrivo del primo figlio. In 21 mila situazioni dietro le dimissioni ci sono quelle che l'Ispettorato certifica come "esigenze di cura della prole" che rendono cioè di fatto impossibile proseguire il rapporto di lavoro in essere. Impossibilità che pagano le madri e che "vanno rimosse" spiega il direttore dell'Inl, Leonardo Alestra. A preoccupare l'Ispettorato è adesso lo "scenario 'post Covid', le cui incertezze e difficoltà potranno produrre anche l'effetto

Lavoro: i dati sulle neomamme

Nel 2019

51.558

provvedimenti di convalida
+4% sull'anno prima

37.611

le lavoratrici neomamme che si sono dimesse (73% del totale e +4,6% sul 2018)

Nelle quasi totalità dei casi si tratta di dimissioni volontarie (49 mila)

13.947

i papà lavoratori che si sono dimessi (27% del totale, +3,4% sul 2018)

Dati: Ispettorato del Lavoro (Inl)

Solo il

21%

delle richieste di part time o flessibilità lavorativa, presentate da lavoratori con figli piccoli, è stato accolto

Su **2.085** richieste ne sono state infatti accolte **436**. In soli due casi su dieci c'è quindi il via libera

Principali motivazioni

Difficile conciliazione vita lavoro

20.730 35%

Passaggio ad altra azienda

20.467 35%

Organizzazione aziendale e condizioni di lavoro, orari, distanza, modifica mansioni

10.865 18%



ANSA

di amplificare ulteriormente le aree 'oscure' di elusione e di irregolarità in danno dei lavoratori, ed in particolare delle categorie più fragili e vulnerabili". Tra i dati forniti dall'Ispettorato figura anche quello sulle convalide di part time accolte: solo il 21% delle richieste ha riscontrato un esito positivo, segno anche questo di un'ancora insufficiente sensibilità da parte dei datori di lavoro verso le esigenze di consentire di coniugare il ruolo di genitori con l'occupazione. Le cifre e le percentuali sulle condizioni delle neo-mamme per la ministra del Lavoro, Nunzia Catalfo, "confermano la necessità e l'urgenza di misure rivolte loro come quelle su cui il Governo è già concentrato". Le linee d'intervento prevedono "una seria azione di contrasto al part-time involontario, che penalizza principalmente le donne" e l'introduzione di "una legge sulla parità di genere nelle retribuzioni". Posto che, ricorda la ministra, "un primo passo avanti" è stato fatto con il Family Act.

Continua da pagina 14

È molto probabile che Franco Battiato si riferisse soprattutto a lui quando cantava di gesuiti vestiti come bonzi (monaci buddisti di basso rango) per entrare a corte dell'imperatore della dinastia Ming, anche se è curioso il fatto che in realtà Matteo Ricci fu il primo monaco straniero a togliersi gli abiti da bonzo, che aveva indossato durante i suoi anni di soggiorno nel Sud della Cina, proprio poco prima di arrivare a Pechino, per vestire i panni più consoni di letterato. In questo periodo, Padre Ricci inaugurò la prima missione cattolica a Pechino e fu tra i primi missionari europei a tradurre in cinese opere di filosofia, geometria euclidea, astronomia e geografia, con lo scopo di far conoscere alla corte dell'allora imperatore Shenzong gli elementi fondamentali della scienza e del pensiero occidentali. Matteo Ricci realizzò il primo Atlante geografico completamente in lingua cinese, e dovette farlo ponendo la Cina al centro del mondo, visto che in cinese Cina si dice Zhongguo (中国) che significa proprio "Terra di mezzo" o "Terra al centro", e per l'Imperatore e la sua corte, una mappa eurocentrica sarebbe stata un sacrilegio. Molti dei toponimi utilizzati da lui allora, sono tuttora in uso. Il suo lavoro fu contrassegnato da dedizione, precisione e rispetto per il Paese che l'ospitava, anche se polemizzò con i buddisti. Per manifestare la sua ammirazione nei confronti della cultura cinese, Matteo Ricci studiò i classici confuciani, e si può dire che il cristianesimo da lui predicato fu un una religione sincretica che potremmo definire cristiano-confuciana.

L'imperatore Shenzong riconobbe pienamente il suo contributo allo sviluppo della civiltà cinese e fece tumulare con tutti gli onori la sua salma nel cimitero dei missionari stranieri, attualmente incorporato al parco di una scuola di partito che ho visitato qualche anno fa.

Un altro missionario gesuita meritevole di essere menzionato è sicuramente il milanese Giuseppe Castiglione, che arrivò a Pechino più di cent'anni dopo Matteo Ricci (nel 1715) e, come il suo illustre predecessore, mostrò grande considerazione per la cultura locale, imparando perfettamente il mandarino e forse anche il mancese, la madrelingua della dinastia Qing, allora regnante. È da notare, per curiosità storico-culturale, che nel corso della sua storia, l'Impero cinese ha visto salire al potere alcune dinastie "straniere", tra cui i mongoli "Yuan" e i mancesi "Qing", ma in tutti questi casi fu la cultura "Han", quella della popolazione assoggettata, a prevalere su quella del ceto dominante, tanto che furono sempre i "conquistatori" ad essere assorbiti dalla lingua e dalla cultura cinese, e mai il contrario. Un chiaro esempio di ciò è il destino della lingua mancese che, a poco più di cent'anni dalla caduta della dinastia Qing, può ormai considerarsi una lingua estinta.

Lang Shining (郎世宁), questo era il suo nome cinese, fu anche un pittore di notevole talento, ed è sta-

to l'oggetto di uno dei miei esami di Storia dell'arte orientale all' università. Con le sue opere, Castiglione dette un contributo importante allo sviluppo dell'arte pittorica in Cina, servendo tre generazioni di sovrani, gli imperatori Kangxi, Yongzheng e Qianlong, fino alla sua morte sopraggiunta nel 1766.



Uno dei suoi dipinti più rappresentativi di Castiglione è il ritratto dell'Imperatore Qianlong a cavallo, dipinto nel 1758.

L'opera è attualmente conservata al Museo della Città Proibita di Pechino, anche se io la prima volta non l'ho ammirata lì, ma al Museo del Corso di Roma nel 2007, in occasione di una mostra sui capolavori della Città Proibita in cui furono esposti circa 300 pezzi provenienti dalla capitale cinese.

Quest'opera, che raffigura Qianlong a cavallo in abiti da parata, è un dipinto a inchiostro su tela, e secondo me è un'opera che ben rappresenta il connubio tra l'arte pittorica cinese e quella italiana, o europea in generale, perché contiene elementi di entrambi gli stili pittorici, a cominciare dal materiale utilizzato: l'inchiostro, usato da millenni nella pittura cinese, e la tela, che soprattutto a partire dal XVI secolo è stata ed è ancora il supporto principale dei dipinti in Europa ma che era sconosciuta in Oriente. Come nella tradizione cinese, l'imperatore è raffigurato in un momento solenne, in questo caso una grande parata in cui il sovrano passa in rassegna le truppe imperiali. Al contrario della ritrattistica cinese, però, il dipinto è molto realistico, con i dettagli dell'armatura e delle armi ritratti in maniera molto accurata e con la resa tridimensionale delle figure dell'imperatore e del suo cavallo, donando al ritratto un'idea di movimento che era assente nei ritratti cinesi prima di allora. Un altro aspetto che mostra in maniera abbastanza evidente la fusione dei due stili è il paesaggio; le montagne sullo sfondo sono dipinte secondo i canoni della pittura paesaggistica cinese, con colori sfumati e linee non marcate, mentre la vegetazione è dipinta in uno stile che ricorda quello delle nature morte occidentali, con linee e colori ben marcati.

Una curiosità su questo dipinto è che l'armatura indossata da Qianlong è visibile ancora oggi, essendo esposta anch'essa nel Museo della Città Proibita, e questo ci permette di verificare con i nostri occhi—l'accuratezza di Castiglione nel riprodurre i dettagli dell'abbigliamento del sovrano nel suo dipinto.

All'imperatore, che al momento del ritratto aveva 47 anni ed era al suo venticinquesimo anno di regno, piacque molto questo dipinto.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Continua dalla precedente

Qianlong, come suo padre e suo nonno prima di lui, stimava molto Castiglione e instaurò con lui un rapporto di vera amicizia, tanto che la morte del missionario, che fu sepolto con gli onori riservati ai funzionari di alto rango, addolorò molto il sovrano. A dimostrazione di ciò, sulla stele della tomba del monaco milanese, anch'essa sita a Pechino, è tuttora leggibile un epitaffio scritto e fatto incidere dall'imperatore in persona.

La produzione artistica di Giuseppe Castiglione fu enorme, e la maggior parte di queste opere sono attualmente conservate al Museo della Città Proibita di Pechino e al Museo di Palazzo di Taipei.

Un altro dei suoi capolavori, frutto dell'unione dell'arte cinese con quella italiana ed europea, è il contributo dato alla realizzazione dello Yuanming Yuan, da noi conosciuto come il "Vecchio Palazzo d'Estate", progettando le fontane e le decorazioni dei padiglioni del palazzo. Questo sarà l'argomento del mio prossimo articolo, se avrete voglia e tempo di leggerlo.

Da odysseo

Finanziare il rilancio post-corona contrastando dumping fiscale e riciclaggio di denaro

Appello congiunto italo-tedesco ai Governi di tutti gli Stati Membri e alle Istituzioni dell'Unione Europea.

L'epidemia del virus Corona e le sue conseguenze per le nostre società e le nostre economie rappresentano per tutti noi una sfida senza precedenti nella storia dell'Unione Europea. Siamo sollevati che in entrambi i nostri Paesi la diffusione del virus sia ora sotto migliore controllo. Alcune restrizioni alla vita pubblica e all'attività economica potrebbero già essere tolte. Tuttavia, ciò non significa che la fine di questa crisi sia vicina: stiamo entrando in una nuova fase. Aziende di qualsiasi dimensione sono state colpite duramente, a causa di un arresto completo o da un rallentamento delle loro attività. Una cosa dovrebbe essere chiara, quando discutiamo della ripresa delle nostre economie in Europa: questa crisi colpisce tutti i Paesi contemporaneamente e nessun Paese si trova in questa crisi a causa di scelte di politica economica o fiscale sbagliate del passato, ma a causa di una terribile pandemia. Per questo motivo dobbiamo sostenere insieme il peso di questa crisi in Europa. Ribadiamo quindi il nostro appello per l'emissione di eurobond per la sanità (European Health Bonds) con un obiettivo comune chiaro e definito e soggetti a linee guida concordate. Senza la condivisione degli oneri, non solo metteremmo a rischio la stabilizzazione del sistema sanitario e la ripresa economica di alcuni Paesi, ma l'intero mercato interno e con esso il nostro progetto di unificazione dell'Europa.

Non c'è dubbio che la ripresa delle nostre economie richieda una quantità di denaro pubblico senza precedenti. Allo stesso tempo il gettito fiscale dei nostri Stati diminuisce drasticamente a causa della crisi economica.

Anche se il conseguente aumento del nuovo debito pubblico è giustificato, sarebbe irresponsabile dimenticare il lato delle entrate dei bilanci pubblici. L'aumento delle tasse non è un buon custode della ripresa economica. Pertanto, dovremmo prima di tutto concentrarci sulla generazione di risorse limitando il dumping fiscale, la frode fiscale e il riciclaggio di denaro sporco. In passato la mancanza di unità europea ha limitato i progressi verso una politica fiscale comune e una decisa lotta contro la criminalità di tipo fiscale.

Alla luce della portata di questa crisi COVID-19 e dell'aumento del debito pubblico, chiediamo una politica globale di tolleranza zero contro il riciclaggio di denaro, la frode fiscale e il dumping fiscale in Europa. Tale politica di tolleranza zero dovrebbe consistere in cinque azioni chiave:

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

1. L'Unione europea ha bisogno di un'aliquota fiscale minima effettiva comune sul reddito delle imprese. Se gli sforzi internazionali nel quadro dell'OCSE non raggiungeranno un accordo

come previsto entro la fine di quest'anno, l'UE deve fissare la propria aliquota fiscale minima effettiva. Tale aliquota dovrebbe essere applicata alle grandi società sulla base di una base imponibile consolidata comune per l'imposta sulle società (common consolidated corporate tax base - CCCTB). Queste dovrebbero anche rendere pubblici gli utili e le imposte pagate Paese per Paese, come suggerito dalla Commissione europea e sostenuto dal Parlamento europeo.

2. Durante la crisi COVID-19, i modelli di business digitali hanno guadagnato quote di mercato prima occupate da imprese tradizionali. Questa spinta verso la digitalizzazione può dare impulso ad un'utile innovazione. Allo stesso tempo la concorrenza non è equa se le grandi aziende digitali non pagano quasi nessuna imposta sul reddito delle imprese in Europa, mentre le aziende tradizionali lo fanno. **Per questo motivo l'Unione europea dovrebbe introdurre un approccio comune alla tassazione digitale che garantisca che anche i profitti realizzati in UE siano tassati nell'UE su base equa.** Fino a quando non verrà attuata una riforma della tassazione delle imprese, la proposta di tassazione digitale della Commissione europea e sostenuta dal Parlamento europeo dovrebbe entrare in vigore il prima possibile.

3. La mancanza di risorse e di fiducia reciproca tra le amministrazioni fiscali europee è alla base di una frode fiscale transfrontaliera su larga scala dell'IVA di circa 50 miliardi di euro e dell'arbitraggio dei dividendi. **È giunto il momento che gli Stati membri adottino le riforme dell'IVA attualmente bloccate e che si elabori una risposta europea all'arbitraggio dei dividendi.**

4. La concorrenza fiscale in Europa sta per estendersi dal reddito da capitale all'imposta sul reddito delle persone fisiche. I regimi non dom, i pagamenti di imposte forfettarie, i trattamenti speciali di alcuni tipi di reddito negli accordi fiscali bilaterali, i porti franchi, i visti e le cittadinanze "d'oro" hanno tutti il potenziale di indebolire la tassazione globale e progressiva del reddito negli Stati mem-

bri. **L'Europa deve sviluppare un regolamento quadro per proteggere la tassazione progressiva del reddito da regimi speciali.**

La restrizione del denaro guadagnato con attività criminali è un incentivo per la sicurezza dei cittadini e per le imprese oneste. La lotta al riciclaggio di denaro sporco genererà anche entrate pubbliche aggiuntive. Secondo la Commissione UE, la perdita di entrate pubbliche ammonta a 160 miliardi di euro all'anno. Secondo Europol, solo l'1% del denaro criminale viene sottoposto a sequestro. L'Italia ha dimostrato che gli Stati membri possono avere successo in questo settore attraverso riforme legali che dovrebbero essere prese a modello in tutta Europa. **Ad ogni modo, l'Unione europea ha bisogno anche di un'efficace autorità di vigilanza e di regolamentazione del riciclaggio di denaro. Per i casi di criminalità di tipo finanziaria su larga scala si dovrebbe creare una polizia di finanza europea nel quadro di Europol.**

Poiché la politica fiscale richiede normalmente una decisione unanime da parte di tutti gli Stati membri dell'UE, i progressi verso la giustizia fiscale sono notoriamente lenti. Anche il processo decisionale comune in materia di cooperazione per la sicurezza è difficile. Tuttavia, c'è spazio di manovra. Le misure per la trasparenza delle imprese e contro il riciclaggio di denaro sporco sono decise a maggioranza. Inoltre, la Commissione europea potrebbe utilizzare l'articolo 116 del TFUE come base giuridica per potenziali future proposte legislative in materia fiscale se la concorrenza nel mercato unico dovesse essere distorta e se non fosse stato raggiunto un accordo tra gli Stati membri. Il livello di concorrenza fiscale nell'Unione europea è tale che la nuova Commissione europea ha già indicato che esaminerà attentamente questa opzione, che garantirebbe pari potere decisionale al Parlamento europeo. È giunto il momento di ricorrere a questa opzione. Infine, gli Stati membri dovrebbero promuovere la cooperazione nelle istituzioni globali e multilaterali per promuovere le decisioni internazionali in materia di cooperazione fiscale.

Questa crisi richiede decisioni determinate per l'equità e l'efficienza sul lato dei redditi dei bilanci pubblici. È giunto il momento di agire

Cosa vuol fare Merkel nel suo semestre di presidenza dell'Unione europea

Di Edoardo Toniolatti

Dal 1° luglio la Germania potrà decidere l'agenda dei lavori comunitari. Questa tappa avrebbe dovuto rappresentare il commiato della leader più sobria che il Continente abbia da offrire, invece si è trasformata in una sfida cruciale per risolvere tre dossier fondamentali: Brexit, Recovery fund e Cina

Quella che inizierà mercoledì primo luglio sarà la seconda volta per Angela Merkel alla Presidenza semestrale del Consiglio dell'Unione europea, e sicuramente anche l'ultima. La prima era stata nel 2007: al governo da poco più di un anno, la Kanzlerin era all'inizio della sua lunghissima parabola politica.

Ora quella parabola è al termine, e la Germania e l'Europa hanno un aspetto molto diverso da allora. Una presidenza che avrebbe dovuto rappresentare il sobrio commiato della leader più sobria che l'Europa abbia da offrire si è trasformata, invece, in una sfida cruciale in una fase delicatissima della crisi, quella della lenta ripresa ma anche di una possibile nuova ondata di contagi.

In un discorso al Bundestag tenuto giovedì 18, Merkel ha annunciato le linee guida della presidenza tedesca: al centro, naturalmente, c'è la lotta al coronavirus, «la più grande sfida» della storia dell'Europa unita. «La pandemia ha rivelato quanto sia ancora fragile il progetto europeo», ha detto la Cancelliera: la crisi ha reso ancora più evidenti le differenze fra i Paesi, le varie velocità a cui si muovono, e l'unica via d'uscita possibile è rappresentata da un

ulteriore sforzo verso una maggiore cooperazione e più solidarietà reciproca fra gli stati membri.

A proposito di solidarietà, uno dei punti più spinosi sarà l'enorme piano di aiuti: la proposta del Next Generation Eu da 750 miliardi di euro su cui spingono Merkel e Macron suscita ancora perplessità fra alcuni capi di governo, e sarà necessario impegnarsi davvero per trovare un accordo.

A colpire di più gli osservatori, però, sono stati i segnali mandati da Merkel a proposito del ruolo della Germania a partire da questo semestre di presidenza.

«L'Europa ha bisogno di noi, proprio come noi abbiamo bisogno dell'Europa»: una formula che suona di circostanza, ma che in realtà rivela un cambio di passo e di prospettiva.

Non è più il tempo del solito atteggiamento seminascosto, della tradizionale «egemonia riluttante» che rifiutava un posto in prima linea per guidare, se proprio necessario, dalle retrovie: è giunto il momento per la Germania di assumere pienamente il compito di guidare l'Unione fuori dalla crisi.

Non si tratta solo di essere la «locomotiva» del continente: la gestione della pandemia, sia dal punto di vista sanitario che da quello economico, ha mostrato un Paese pronto a fare scelte decise, a prendere una direzione sicura – proprio l'opposto di quello che per tanti anni è stato rimproverato a Merkel in patria e alla Germania in Europa: un attendismo estenuante, la tendenza a restare immobili aspettando che passi la nottata.

Il semestre di presidenza potrebbe davvero rappresentare lo



strumento per la riconfigurazione di una nuova Germania europea, e di un nuovo ruolo per Berlino: lontano dalla tradizionale rigidità, più elastico e attento alle esigenze di tutti i partner, anche quelli di solito considerati meno «vicini». Un ruolo che, come suggerisce un pezzo della Heinrich Böll Stiftung, la fondazione vicina ai Verdi, riunisca insieme quelli di «trendsetter, negoziatore e mediatore».

L'idea è che solo con una Germania pienamente consapevole della sua leadership continentale, e pronta ad agire di conseguenza, si possa uscire dalla crisi che il virus ha portato con sé; e che, inoltre, questo nuovo ruolo tedesco possa rivelarsi una carta decisiva da giocare con successo anche sugli altri tavoli, nelle partite ancora aperte che però la pandemia ha fatto passare in secondo piano.

In molti prevedono ad esempio che un fase cruciale della presidenza tedesca sarà quella compresa fra settembre e ottobre, quando i negoziati sulla Brexit (già, la Brexit, ve la ricordate?) entreranno per l'ennesima volta nel vivo. Merkel vuole evitare a ogni costo uno scenario no-deal, che colpirebbe duramente l'export tedesco: è quindi ragionevole ipotizzare che la Cancelliera sceglierà di utilizzare tutta la forza politica che la presidenza e una forte leadership le daranno per guidare le trattative e condurre finalmente a conclusione la faccenda.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il semestre che inizierà il primo luglio segnerà un altro pezzo della complessa eredità politica di Angela Merkel. Il suo cancellierato lungo un quindicennio ha caratterizzato un'era per la Germania e per l'Europa, ed è sicuramente ironico che proprio nella fase finale, di commiato, la Cancelliera abbia deciso di fare una netta inversione a U rispetto a tutto ciò che tradizionalmente ha rappresentato nell'immaginario dei tedeschi: cauta, lontana dal decisionismo di tanti suoi colleghi, sempre a debita distanza dal prendere posizioni forti e potenzialmente controverse – se si eccettua quel celebre *Wir schaffen das* con cui ha aperto le porte durante la crisi dei rifugiati, nel 2015.

Tanti show satirici hanno deriso, negli anni, la sua tendenza a non prendere mai una decisione, a restare ferma in attesa che i problemi si risolvessero da soli: un lusso che ora non ci si può più permettere.

Le ragioni di questa svolta probabilmente hanno a che fare sia con motivi esterni, legati appunto alla pandemia, che con motivi interni: il panorama politico tedesco è ormai già da tempo in uno stadio post-Merkel, nonostante la Cancelliera sia ancora capo del governo tutti gli attori in campo sono proiettati verso la fase successiva.

Una fase in cui i protagonisti saranno magari Olaf Scholz, il potentissimo ministro delle Finanze socialdemocratico, o Jens Spahn, il giovane ministro della Salute fra i responsabili della strategia vincente contro il coronavirus; o magari Markus Söder, il popolarissimo Governatore della Baviera e leader della Csu.

Forse è anche per questo che Merkel ha scelto di prendersi la scena un'ultima volta: proprio perché sa che è l'ultima volta. Un colpo di coda, proprio nel finale, da parte della grande temporeggiatrice.

Da europea

Come funzionano i negoziati in Europa, spiegato da un negoziatore

Di Andrea Fioravanti

Intervista al diplomatico Nicola Verola che nel suo nuovo libro “Il punto d’incontro” (Luiss University Press) racconta il meccanismo complesso delle trattative tra istituzioni comunitarie. E perché il Consiglio europeo ci sta mettendo così tanto a decidere sul piano da 750 miliardi di euro della Commissione

Uno dei problemi irrisolti dell'Unione europea è spiegare al cittadino comune come prende le sue decisioni. Le “direttive” della Commissione europea, le “risoluzioni” del Parlamento europeo, le “decisioni” del Consiglio, e le “dichiarazioni congiunte” del Consiglio europeo sono termini di un gergo troppo settoriale per poter essere digerito dall'opinione pubblica.

Dietro le decisioni europee si nascondono tanti piccoli negoziati permanenti tra governi nazionali e istituzioni europee in cui i vari attori usano tecniche e strumenti per raggiungere i loro obiettivi: trovare l'accordo migliore per tutti, soddisfacendo ogni posizione negoziale. Non parliamo solo dei regolamenti che non finiranno mai nelle prime pagine dei giornali ma anche della trattativa di queste settimane sul Next Generation Eu, il piano della Commissione da 750 miliardi che i 27 leader del Consiglio europeo dovranno negoziare nel summit del 18 luglio.

A fare un po' d'ordine ci ha pensato Nicola Verola, vice Direttore Generale per l'Europa e Direttore Centrale per l'Integrazione Europea presso il ministero degli Affari Esteri con un nuovo libro: “Il punto d'Incontro – Il negoziato nell'Unione europea” (Luiss University Press), in cui cerca di spiegare come funzionano i negoziati europei con la stessa semplicità che usa nelle sue lezioni con gli studenti del Master in “Parlamento e Politiche Pubbliche” dell'Università Luiss Guido Carli di Roma. «Il grande equivoco quando si parla dell'Unione europea è pensare che sia qualcosa di esterno. L'Ue è una grande macchina negoziale attraverso cui gli Stati membri e le istituzioni europee cercano di trovare soluzioni al tempo stesso condivisibili ed efficienti. Non è facile».

Verola, qual è l'ingrediente fondamentale di un negoziato?

La conoscenza. Sapere cosa vogliono gli altri e cosa vogliamo noi. Senza informazioni sulla posta in gioco, sulle intenzioni della controparte e sulle implicazioni di ogni possibile scenario, negoziare

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

sarebbe come giocare a mosca cieca. Le rappresentanze permanenti e le ambasciate svolgono un ruolo continuo di acquisizione delle informazioni perché è cruciale sapere quali siano le preferenze degli interlocutori e decidere quale tattica adottare.

Bisogna anche avere le idee chiare anche su cosa si vuole dal negoziato.

È fondamentale avere le idee chiare. Bisogna capire quali sono le conseguenze e implicazioni di ogni terza opzione negoziale. Se un governo non sa davvero cosa guadagna o cosa perdere da una determinata scelta, quando capirà quando difenderla fino in fondo o quando cedere per qualcosa di diverso? La tattica è sempre fallace se non si possono comparare i benefici e gli inconvenienti di ciascuna opzione.

Qual è la differenza tra i negoziati tra Consiglio e Parlamento e quelli all'interno del Consiglio europeo?

La differenza principale è che i negoziati ordinari, per capirci quelli per approvare un regolamento o una direttiva sul tema trasporti e agricoltura sono molto strutturati e si basano su un metodo consolidato: il cosiddetto "metodo comunitario":

In cosa consiste?

Gli Stati membri negoziano all'interno del Consiglio sulla base di una proposta della Commissione europea. Ormai sulla maggioranza delle materie comunitarie il Consiglio può votare a maggioranza dopo aver cercato la più ampia intesa possibile. Dopo aver trovato una posizione comune il Consiglio svolge delle funzioni simili a quelle di una Camera alta e dialoga costantemente con il Parlamento e la Commissione. In realtà più che un bicameralismo perfetto è un triangolo istituzionale. È complesso ma si basa su meccanismi rodati negli anni.

E il Consiglio europeo?

È un animale diverso. Sembra simile al Consiglio, ma non c'entra nulla col metodo comunitario. Anzi è la quinta essenza dell'accordo intergovernativo. È una versione più strutturata delle tradizionali conferenze diplomatiche. Nel Consiglio europeo i 27 leader degli Stati membri non votano a maggioranza ma decidono all'unanimità, per consenso. Può sembrare solo una questione tecnica, ma questo dettaglio in realtà cambia completamente la dinamica, perché basta anche un solo veto di un capo di Stato o di governo per arrivare allo stallo, come abbiamo visto in queste settimane. Ecco perché il negoziato del Consiglio europeo è per sua natura meno efficiente di quello del Consiglio.

Il Consiglio dei ministri Ue si può votare a maggioranza qualificata. Non c'è il rischio che forzando la mano su alcuni dossier qualche Stato in minoranza possa non rispettare l'accordo?

La maggioranza qualificata è un incentivo pensato nei trattati per far avere agli Stati che negoziano un atteggiamento costruttivo. In questo modo non possono sottrarsi dal prendere una decisione e sono "costretti" ad avere un atteggiamento costruttivo per ottenere il miglior accordo possibile per non finire in minoranza. Questo meccanismo però funziona poco quando ci sono sensibilità estre-

me e opposte su alcuni temi.

Come è successo nel 2015, quando il Consiglio ha approvato a maggioranza un limitato provvedimento per distribuire i migranti nei vari Stati.

Esatto, in quel caso i Paesi di Visegrád (Ungheria, Polonia, Repubblica ceca e Slovacchia, ndr) si sono rifiutati di applicare la relocation, anche dopo che la Corte di giustizia dell'Unione europea ha dato loro torto. Il punto è che nei trattati è stato inserita la possibilità di votare a maggioranza qualificata sul tema dell'immigrazione in un periodo in cui il fenomeno non era così rilevante. Adesso è diventato talmente "caldo" per i dibattiti politici nazionali che diventa molto difficile applicare le disposizioni del trattato che consentono di decidere a maggioranza. Per raggiungere un accordo complessivo occorre uno sforzo ulteriore.

Come si esce dallo stallo?

Non a caso nei prossimi mesi la Commissione europea presenterà una nuova proposta adottando la logica del "pacchetto". Ovvero non inserire solo il tema della distribuzione dei richiedenti asilo, ma cercando di allargare il campo del negoziato a un insieme di tematiche: controllo delle frontiere esterne, corridoi umanitari, accordi con gli Stati di origine e di transito. Questo

approccio organico potrebbe permettere di raggiungere un accordo complessivo su tutte le problematiche relative al dossier immigrazione.

Alcuni analisti hanno descritto una sorta di "ping pong" tra le diverse istituzioni che si sono scambiate la "patata bollente" della soluzione alla crisi economica dovuta alla pandemia. Il Consiglio europeo ha chiesto prima all'Eurogruppo e poi alla Commissione di elaborare un piano. Da fuori qualcuno potrebbe pensare che i 27 leader Ue non vogliono decidere.

In questo negoziato si è proceduto per tentativi ed errori percorrendo diverse strade perché nessun leader aveva un cilindro da cui estrarre il coniglio al momento giusto. Il tema poi a livello economico è così complesso che è normale che i leader abbiano chiesto ai loro ministri delle finanze di approfondire la questione in un'altra sede. Sentire diverse istituzioni ha anche una logica dietro: se più soggetti dicono la loro ci sono più opzioni sul tavolo e quindi aumentano le possibilità di trovare una soluzione sempre più condivisa.

Se i 27 leader non troveranno un accordo chiederanno ancora una volta il parere di un'altra istituzione?

No, ormai il negoziato è incanalato nel Consiglio europeo. Poi spetta a ogni governo trovare il consenso interno e capire su quali temi lottare e su quali cedere. Questo è un negoziato straordinariamente orizzontale perché coinvolge praticamente tutti i settori di attività dall'Unione. Per questo nell'elaborare le posizioni nazionali bisogna sentire davvero tutti: ministri delle Finanze, degli Esteri, degli Affari europei, della cultura, dell'innovazione, dell'Ambiente, della Coesione e via dicendo.

[Segue alla successiva](#)

Nicola Verola

Il punto d'incontro

Il negoziato nell'Unione europea

LUISS

Prefazione di Sergio Fabbrini



Continua dalla precedente

Si prolungherà oltre metà luglio?

Non ho la sfera di cristallo. Posso solo dire che sarà difficile trovare un accordo in poche settimane perché rimane l'ostacolo dell'unanimità, ma a differenza di altre crisi ci sono due fattori che potrebbero incentivare i leader a raggiungere un'intesa: il tempo e la profondità della crisi imporranno scelte precise da prendere in poco tempo.

In questa crisi si è visto ancora una volta il ruolo importante della Commissione nell'elaborare il Next Generation Eu. Lei nel libro definisce questa istituzione "ibrida", perché?

Perché la Commissione ha una natura duplice. Da un lato è un embrione di governo europeo. Deve svolgere quindi una funzione di impulso e di guida, come sta cercando di fare con il piano Next Generation Eu. Dall'altro però la Commissione è una sorta di "Agenzia indipendente", che svolge una serie di funzioni che non dipendono dalla volontà degli Stati membri. Basti pensare alle sue prerogative in materia di concorrenza.

Nel libro parla di una terza funzione della Commissione nei negoziati europei, quella di "broker".

La Commissione spiega quali sono le opzioni sul tavolo, le motiva sul piano tecnico cerca di portarle avanti, aiuta gli Stati membri con una funzione quasi maieutica. Si comporta anche come un broker. Interviene con delle proposte, suggerimenti, mediazioni possibili, cerca delle coalizioni. Attraverso questa azione significativa, la Commissione riduce i problemi di azione collettiva degli stati membri. Riduce le esternalità negative del negoziato tra Stati che porterebbe a un braccio di ferro continuo.

A proposito di braccio di ferro, alcuni leader hanno provato nelle ultime settimane a forzare il negoziato rivolgendosi direttamente ai cittadini degli Stati

membri con interviste televisive o addirittura comprando delle pagine dei giornali. Sta cambiando il modo di negoziare?

No, però negli ultimi anni le questioni europee sono diventate sempre più importanti per la politica interna di una nazione. Ciò che accade in uno Stato membro ha un riflesso diretto sugli altri. Fa parte dell'evoluzione del sistema. Ma ci troviamo in una fase di transizione in cui c'è davvero un interessamento reciproco su cosa accade negli altri Stati ma questo non si traduce mai in un vero dibattito europeo. Le varie opzioni sono discusse all'interno degli Stati, con il rischio che qualcuno fraintenda le dichiarazioni e posizioni degli altri leader o peggio guardi alle dinamiche interne con le lenti distorte degli stereotipi.

Sono ormai decenni che le istituzioni europee vivono in un negoziato permanente. Lei però nel libro parla di alcuni limiti strutturali. Quali sono?

Di fronte a un problema la tendenza dell'Unione Europea è quella di creare una procedura. È un riflesso comprensibile se si considera che il processo di integrazione nasce proprio per sostituire i rapporti di forza e la competizione fra Stati con quello che nel libro definisco il "principio del negoziato permanente". Il deficit di comunicazione nasce dal fatto che i risvolti di questo negoziato non sono facili da comprendere e sono ancora più difficili da spiegare in termini mediaticamente "appetibili".

Come si risolvono questi due problemi?

Purtroppo temo che non ci siano ricette miracolose per risolverle. Una chiave potrebbe essere creare un autentico "discorso politico europeo", che consenta di coinvolgere appieno i cittadini nel dibattito sulle politiche dell'Unione. Sarà uno dei temi al centro della "Conferenza sul Futuro dell'Europa" che le istituzioni europee si apprestano a lanciare a inizio autunno.

Da linkiesta

INFORMATION CAMPAIGN ON EUROPE

EUROPAIMOVIMENTO.EU MOVIMENTOEUROPEO.IT



Ursula von der Leyen

Photo credit: Ursula von der Leyen / Instagram

Next Generation EU

«Il piano di rilancio deve avere una dimensione storica. È molto importante che tutti i Paesi, e lo sottolineo, tutti i Paesi, sostengano questo piano di rilancio. Vediamo un'unità sulla struttura, ci sono ancora delle discussioni sulle cifre e su come investire questi soldi»

Source: Ansa, 26/06/2020

Futuro dell'Europa: il Consiglio dell'UE pone il veto alla modifica del trattato

Di ELENA SÁNCHEZ NICOLAS

I paesi dell'UE, a livello di ambasciatori, hanno concordato la posizione del Consiglio europeo in merito alle disposizioni per la Conferenza del futuro dell'Europa di mercoledì (24 giugno), aprendo la strada all'apertura di discussioni con la Commissione europea e il Parlamento europeo.

Tuttavia, gli ambasciatori dell'UE hanno evitato di impegnarsi in qualsiasi possibile modifica del trattato, sostenendo che vi è ampio margine di miglioramento nell'ambito dell'attuale assetto.

Secondo gli ambasciatori, la conferenza non rientra nell'ambito dell'articolo 48 del trattato sull'Unione europea, che stabilisce le procedure per le modifiche del trattato.

"Questo è molto sensibile per tutti i paesi, quindi è un compromesso, [anche se] l'Austria voleva un cambio di trattato", ha detto una fonte dell'UE a EUobserver.

"I leader dell'UE hanno già concordato che la discussione dovrebbe concentrarsi su politiche e questioni vicine alla gente, invece di trasformarla in un esercizio di modifica del trattato", ha aggiunto la fonte.

Il mese scorso diversi parlamentari di diversi partiti politici hanno chiesto un "dialogo aperto senza tabù", il cui risultato dovrebbe consentire riforme strutturali nell'UE, come iniziative legislative o modifiche ai trattati.

"Questo ampio dialogo con i cittadini e varie altre parti interessate contribuirà a guidare la strada da percorrere, contribuendo a una visione comune della direzione che l'UE dovrebbe prendere nel prossimo decennio e oltre", il segretario di stato croato per gli affari europei, Andreja Metelko-Zgombić, ha detto. L'evento di due anni, inizialmente previsto per la Giornata dell'Europa del 9 maggio, è stato rinviato a tempo indeterminato a causa dell'epidemia di coronavirus.

Mentre il Consiglio dell'UE ha chiesto l'avvio della conferenza non appena le condizioni epidemiologi-

che lo consentano, il parlamento dell'UE ha recentemente affermato che dovrebbe iniziare all'inizio

dell'autunno, con l'obiettivo di settembre.

Il risultato della conferenza si rifletterà in una relazione al Consiglio dell'UE del 2022.

Inoltre, il Consiglio dell'UE ha chiesto "un ruolo paritario per le tre istituzioni dell'UE e la stretta associazione dei parlamenti nazionali".

Tuttavia, il Comitato delle regioni ha avvertito all'inizio di quest'anno che "senza la voce di oltre 1 milione di politici eletti locali e regionali la conferenza non avrà successo".

"Eminente personalità dell'UE"

Gli Stati membri vogliono che la conferenza sia posta sotto l'autorità di "un'eminente personalità europea, selezionata dalle tre istituzioni dell'UE, come presidente indipendente e unico".

Il parlamento dell'UE è stata la prima istituzione dell'UE a presentare le proprie idee in una risoluzione, con un piano dettagliato sulla struttura della conferenza, coinvolgendo cittadini, società civile e altre parti interessate a livello nazionale, regionale e locale.

Il presidente del Partito popolare europeo di centro-destra Manfred Weber e il deputato liberale Guy Verhofstadt sono stati proposti come leader del processo, che era stato descritto come un evento "dal basso verso l'alto".

Nel frattempo, la commissione UE sta sviluppando piattaforme digitali che consentirebbero l'impegno con i cittadini di tutta Europa fino a quando non saranno nuovamente possibili incontri faccia a faccia.



Da euroobserver

**"Nel mondo mi sento europeo, in Europa mi sento italiano."
TOMMASO PADOA SCHIOPPA**

Così la giustizia lenta allunga i ritardi dei lavori comunali

Di Gianpiero Mattera e Carlo Menon



Anche gli appalti comunali sono condizionati dall'inefficienza del tribunale locale. Se i termini previsti dal contratto sono già stati superati, il ritardo si accentua. Una prova di più della necessità di una riforma organica della

giustizia civile.

Giustizia civile e ritardi nei lavori pubblici

La giustizia civile in Italia è spesso considerata un freno alla crescita e alla competitività delle imprese. Secondo un recente studio, la sua lentezza incide anche sul ritardo nell'esecuzione degli appalti pubblici: le stime indicano che all'aumentare di un anno della durata media dei processi, il ritardo medio nella consegna dei lavori cresce di oltre il 7 per cento.

In un nostro lavoro approfondiamo il legame tra la lentezza della giustizia civile e il ritardo nell'esecuzione di appalti comunali.

Il nostro studio si differenzia dalla letteratura esistente per due aspetti fondamentali: il nostro approccio metodologico consiste nel confrontare comuni adiacenti, ma separati da un confine di circondario e quindi afferenti a tribunali civili diversi, per identificare in maniera rigorosa il rapporto di causa-effetto. Inoltre, ipotizziamo che l'effetto sia sostanzialmente diverso su appalti con ritardi brevi o lunghi.

Cosa succede nei comuni

Perché ci aspettiamo risultati diversi per appalti con ritardi brevi e lunghi? La disciplina degli appalti pubblici in Italia prevede diverse tutele per la stazione appaltante – inclusi tempi dilazionati di pagamento, garanzie fideiussorie e penali proporzionali all'ammontare del ritardo – che di fatto rendono inutile il ricorso alla giustizia civile in caso di violazione dei termini contrattuali: se l'impresa non onora il contratto nei tempi e modi stabiliti, il comune (nel nostro caso) ha tutti gli strumenti per tutelarsi e recuperare il danno subito senza citare in giudizio l'impresa. Ne segue che un eventuale procedimento giudiziario – legato, per esempio, a penali non dovute – è quasi sempre avviato dall'impresa appaltatrice, nei confronti del comune. E nelle sue decisioni strategiche, l'azienda è influenzata dalle attese sulla rapidità ed efficienza con cui il tribunale locale gestirebbe un eventuale procedura civile.

Per appalti con ritardi più brevi, l'importo relativamente esiguo delle penali rende l'impresa appaltatrice meno propensa a citare in giudizio il comune se il tribunale locale è lento, perché i costi fissi di una lunga e incerta causa civile supererebbero il valore della penale. In tale caso, l'impresa ha quindi interesse ad accelerare i lavori ed evitare che il comune abbia motivi per trattenere la penale.

In caso di appalti con ritardi più lunghi, invece, il costo previsto della causa, per quanto elevato, è in genere inferiore alla penale che il comune può escutere (il tetto è fissato per legge al 10 per cento del valore del contratto), quindi aumenta la probabilità di ricorso alla giustizia su iniziativa dell'impresa.

A questo punto subentra un effetto "strategico": l'impresa può sfiorare i tempi previsti dal contratto sapendo che il comune potrebbe non imporre le penali, consapevole che l'impresa avrebbe convenienza a portarlo in tribunale. Se invece il comune "tira dritto" ed escute la penale, spingendo l'impresa a citarlo in giudizio, subentra un effetto "diretto": una volta avviata la causa, eventuali sequestri o altre procedure giudiziarie possono creare ulteriori ritardi nell'esecuzione dei lavori.

Cosa succede invece in circoscrizioni giudiziarie con tribunali più veloci? In questo caso, l'impresa può avere convenienza strategica a citare in giudizio il comune anche per contenziosi relativi a ritardi (e penali) esigui, perché il costo atteso della causa è inferiore. L'implicita "minaccia credibile" delle imprese disincentiva l'escusione di penali e garanzie da parte del comune. Le imprese, quindi, possono reagire anteposando i propri profitti – ad esempio evitando di affittare macchinari aggiuntivi o di pagare straordinari ai lavoratori – rispetto alla consegna puntuale delle opere pattuite. Ne segue che nei circondari con tribunali più rapidi aumenta la frequenza di ritardi minori. L'entità di quelli maggiori, invece, si riduce perché diminuisce il ruolo dell'effetto diretto.

In linea con questo impianto teorico, i nostri risultati empirici – stimati utilizzando un database che contiene informazioni dettagliate su circa 45 mila appalti pubblici stipulati tra il 2002 e il 2012 – mostrano che la lentezza dei tribunali provoca un lieve anticipo nella consegna del 20 per cento "virtuoso" di appalti

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

che sono allineati con il cronoprogramma stabilito e hanno un ritardo inferiore al 5 per cento della durata dei lavori. Causa invece un ulteriore differimento in quel 30 per cento di appalti che hanno già accumulato un ritardo uguale o superiore al 120 per cento della durata pattuita. L'effetto non è invece statisticamente significativo per gli appalti con ritardi medi, che nel nostro dataset oscillano tra il 20 e l'80 per cento della durata prevista nel contratto. Gli effetti stimati non sono trascurabili: ad esempio, percorrendo il centinaio scarso di chilometri che separano un tribunale come quello di Orvieto (654 giorni di durata media stimata nel periodo 2009-2012) per spostarsi in uno come quello di Spoleto (1.774 giorni di durata media stimata nel periodo 2009-2012), i tempi di consegna di un appalto in regola si riducono del 10 per cento rispetto alla durata prevista, mentre la durata degli appalti con ritardi cronici aumenta di un ulteriore 14 per cento.

Per il cittadino, l'inefficienza del tribunale locale si traduce quindi in qualche giorno guadagnato per la fruizione di opere pubbliche che sarebbero comunque state consegnate nei tempi previsti o con lieve ritardo, e in un'ulteriore attesa per opere pubbliche il cui completamento ha già richiesto più del doppio della durata prevista nel contratto.

Considerando che gli appalti pubblici in Italia rappresentano il 10,4 per cento del Pil e il 21,4 per cento della spesa pubblica, le nostre stime rappresentano un ulteriore argomento a supporto dell'urgenza di una riforma organica della giustizia civile in Italia, che conduca a una riduzione dei tempi di processi.

Va sottolineato che il nostro studio considera unicamente la giustizia civile di primo grado, che è competente per controversie tra stazione appaltante e società appaltatrice all'interno dell'esecuzione del contratto. Ma il funzionamento degli appalti pubblici può dipendere anche dall'efficienza della giustizia amministrativa, che è invece chiamata a pronunciarsi (soprattutto) sulla fase di aggiudicazione dell'appalto. Di recente si è discusso dell'opportunità di un riequilibrio tra la tutela costitutiva di annullamento, di competenza amministrativa, e il risarcimento, di competenza del giudice civile. Se questo fosse uno degli strumenti per velocizzare le procedure di aggiudicazione ed esecuzione degli appalti, una giustizia civile efficiente diventerebbe ancora più importante.

[Da lavoce.info](#)



SE SAI USARLO, ANCHE WHATSAPP È STRUMENTO DI CULTURA

di Sergio Bertolami

Capita sempre più spesso che qualcuno mi chieda d'iscrivermi a uno dei gruppi nati sui social che vanno per la maggiore. Le relazioni oggi iniziano e si sviluppano, non più in una piazza cittadina, ma su WhatsApp, Facebook o Twitter. Da principio si mantengono gli assunti di base che hanno portato a costituire il gruppo, ma quando i componenti superano il "numero di Dunbar" la coesione comincia a incrinarsi. L'antropologo Robin Dunbar è attualmente alla guida di un team di ricerca sulle neuroscienze sociali ed evolutive dell'Università di Oxford. Il numero massimo di persone, che non bisognerebbe oltrepassare per mantenere relazioni stabili, è stato da lui fissato intorno ad una media di 150. Fino a cento contatti siamo ancora nell'ambito delle conoscenze private, superata questa soglia ci troviamo fra persone con le quali intratteniamo rapporti di lavoro; ancora oltre i rapporti divengono saltuari e occasionali. Questo, a mio avviso, può spiegare, in qualche modo, perché nei social network i gruppi numerosi possono diventare stucchevoli e irritanti. I componenti si conoscono sempre meno fra di loro e finiscono col non conoscersi affatto. Si accresce, pertanto, quella sorta di promozione personale che arriva all'esibizionismo: sopportarli è il prezzo da pagare se si vuole continuare a rimanere nel gruppo. Un prezzo che tuttavia potrebbe essere, sempre e comunque, vantaggioso. Mi faceva notare un'amica che ognuno di noi legge in virtù delle proprie conoscenze. Alcuni tendono a percepire più di quanto è espresso in un testo, poiché attivano confronti e relazioni. Per altri può valere esattamente l'opposto, cioè non capiscono nulla di quanto leggono oppure tendono a travisarlo. Naturalmente questo vale pure per i social, anche perché queste letture sono colte al volo mentre si svolgono mille faccende. Nondimeno sono convinto che, se sai usarli bene, anche i social potrebbero essere strumenti di cultura. Infatti, nei giorni scorsi mi sono reso conto, in modo ancora più tangibile, che la cultura non è semplicemente il complesso delle conoscenze che abbiamo appreso attraverso lo studio e l'esperienza, ma anche la ricerca continua di allargare i propri limitati confini o il rielaborare quanto [segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

credevamo acquisito. Mi è bastato leggere in un post l'espressione "Sic est" per richiamare alla memoria un'affermazione di Seneca ben più incisiva. "Sic est, non muto sententiam", che tradotto suona "è così, non cambio opinione". Di primo acchito avrei postato l'espressione latina così com'era; ma ho pensato che sarebbe passata come una superflua e banale ostentazione linguistica. Tuttavia, ripescare nel mio passato, dal Libro I, la Lettera Decima che Seneca scrive al suo amico Lucilio è stata per me una letizia inaspettata. Lo dico col sorriso sulle labbra, perché vi assicuro che è insistente in me il desiderio di abbandonare specialmente WhatsApp, con tutti quei post di condiscendenze esagerate e ostentate, condivisioni, réclame autoreferenziali, idee fisse e ripetitive che qualcuno ha opportunamente definito pandemiche.

La lettera di Seneca parla vivaddio del valore che ha la solitudine. «Rifuggi dalla moltitudine, dai pochi, persino da uno solo», consiglia il filosofo all'amico. E gli racconta di quando Cratete di Tebe – nel suo vagare come un cane randagio, perché per lui la casa e la città si trovavano in ogni punto dell'universo – incontrò un ragazzo che se ne stava in disparte. Gli domandò cosa facesse lì tutto solo. «Parlo con me stesso», fu la risposta. E Cratete ribatté: «Fa' molta attenzione, stai parlando con un cattivo individuo». Ognuno di noi sa bene che sovente chi si isola dagli altri rimugina pensieri tristi e melanconici. Solitamente, chiarisce Seneca, teniamo d'occhio chi è in preda al dolore e alla paura, perché non faccia uso cattivo della solitudine. Se è dissennato è bene che non sia lasciato solo con sé stesso: ora rimugina brutti propositi, ora manifesta sentimenti che prima nascondeva. Eppure, spiega Seneca a Lucilio, «non c'è nessuno con cui vorrei che tu avessi rapporti se non con

te stesso». Oso addirittura affidarti proprio a te stesso. Vedi come ti stimo? Ripenso a quanta forza d'animo esprimi nelle tue parole; per questo mi sono subito rallegrato fra me e me e ho detto: «Queste frasi nascono dal cuore, non dalle labbra; costui non è uno dei tanti, mira al bene». E quale bene, Lucilio, bisognerebbe chiedere a Dio? «Chiedi l'integrità della mente, la salute dell'anima e infine quella del corpo».

Probabilmente nessuno si è curato di tradurre il testo originale latino che ho inserito su WhatsApp e che ora ho sintetizzato. Con certezza so che una sola persona del gruppo ha scoperto che si trattava di Seneca. Spesso metto alla prova i miei interlocutori con una sorta di esercizi iniziatici, ai quali sottopongo per primo me stesso. Esercizi di concentrazione e di riflessione. In questo caso occorre che, spontaneamente, qualcuno manifestasse la volontà di scoprire l'autore e quale messaggio volesse trasmettere. Non ho messo nel mio post l'ultima parte della lettera. Era mio desiderio che il lettore scoprisse il "piccolo dono" che Seneca spedisce al suo amico Lucilio. Lo ha trovato nelle pagine di Atenodoro. «Sappi che sarai libero da ogni passione, quando arriverai al punto di chiedere a Dio solo ciò che puoi chiedere davanti a tutti». Invece, come sono stolti gli uomini, commenta Seneca: quando parlano a Dio gli si rivolgono sottovoce; se qualcuno li ascolta, tacciono, e quello che non vogliono che gli uomini sappiano lo raccontano a Dio. «Vedi, dunque, se non è utile questo insegnamento: vivi in mezzo agli uomini come se Dio ti vedesse e parla con lui come se gli uomini ti udissero. Stammi bene». Amici miei, questi sono i messaggi che hanno oltrepassato la profondità del tempo. Non sono figurine trovate su Google.

[Da experiences](#)

Settantacinque anni dopo la fondazione delle Nazioni Unite, l'ordine mondiale è a rischio di collasso

Nonostante tutti i suoi difetti, l'istituzione rimane più rilevante che mai "OH CHE COSA Un grande giorno può essere nella storia", ha entusiasmato il presidente Harry Truman a San Francisco il 26 giugno 1945, al termine della conferenza che ha dato alla luce le Nazioni Unite. Cinquanta paesi hanno messo da parte le loro differenze "in una irremovibile unità di determinazione: trovare un modo per porre fine alle guerre". A settantacinque anni dalla firma della sua carta di fondazione, le Nazioni Unite si sono dimostrate

durature. La sua appartenenza è cresciuta a 193 a causa della decolonizzazione e dello scioglimento dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia. Si è spostato verso il mantenimento della pace e il soccorso umanitario. Non c'è stata una nuova guerra mondiale. Le grandi speranze di Truman presto affrontarono la realtà, comunque. Per decenni il mondo è stato diviso dalla guerra fredda (le Nazioni Unite hanno contribuito a disinnescare la crisi dei missili cubani nel 1962). Per un breve periodo dopo la caduta del muro di Berlino, le Nazioni Unite

hanno lavorato come previsto dai loro fondatori, lanciando una raffica di missioni di pace e autorizzando la liberazione a guida americana del Kuwait nel 1991. Ma l'America, dopo aver invaso l'Iraq nel 2003 senza un mandato del Consiglio di sicurezza, si è stancata dei suoi oneri globali. La rivalità con altre potenze, prima la Russia e ora sempre più la Cina, è cresciuta. Il Consiglio di sicurezza è bloccato, incapace persino di concordare una risoluzione su covid-19. La risposta del

[Segue alla successiva](#)

Per una politica europea della sanità pubblica

Di Alberto Quadrio Curzio

La svolta epocale rappresentata dal Fondo per la Ripresa da 750 miliardi di euro e le polemiche tra gli Stati membri su trasferimenti e debito comune, hanno oscurato altri aspetti importanti della proposta Next Generation EU presentata dalla Commissione europea il 27 maggio scorso.

La proposta della Commissione presenta infatti anche il programma EU4Health volto a rafforzare il coordinamento delle politiche sanitarie degli Stati membri e la centralizzazione di alcune attività di ricerca e di prevenzione. La Commissione propone di investire 9,4 miliardi di euro nel programma.

Anche se probabilmente non sufficientemente ambiziosa, la proposta della Commissione è importante perché, sulla falsariga di un documento congiunto

Continua dalla precedente

presentato da Angela Merkel ed Emmanuel Macron qualche giorno prima, essa evidenzia la necessità di considerare la sanità come un bene pubblico europeo e quindi di adattare le istituzioni al fine di fornirle efficacemente a livello dell'Unione. Questa posizione rispecchia la constatazione che, nell'ambito di una risposta dei singoli paesi alla crisi del Covid-19 che è stata nel complesso appropriata, molti dei ritardi, strozzature e inefficienze (inevitabilmente) emersi avrebbero potuto essere ridotti al minimo attraverso un migliore coordina-

mento, sia tra i paesi che al loro interno. La Sanità come bene pubblico europeo La Commissione propone uno sforzo congiunto per rafforzare la capacità collettiva di fornire assistenza sanitaria ai cittadini, ridurre la dipendenza dal resto del mondo e sollevare parte del peso della gestione delle crisi dalle spalle dai sistemi sanitari nazionali. La proposta evidenzia diverse linee lungo le quali dovrebbe essere costruita una "sovranità sanitaria europea"; alcune di queste sono collegate all'attuale pandemia e altri sono finalizzati ad aumentare la preparazione di fronte a crisi future. In primo luogo si auspica il potenziamento della capacità di produzione di vaccini a prezzi accessibili, con un esplicito richiamo all'obiettivo di brevissimo termine di finanziare la ricerca e poi la produzione del vaccino Covid-19; ma anche, con una visione a lungo termine, auspicando il coordinamento e il finanziamento comunitario della ricerca, in modo tra l'altro di aumentare il potere contrattuale del potere pubblico nei confronti dei giganti dell'industria farmaceutica. In secondo luogo, la Commissione prefigura una gestione congiunta anche della produzione e dello stoccaggio di attrezzature mediche (mascherine, test, ecc.), per evitare in futuro le carenze e i colli di bottiglia sperimentati nei mesi passati. Infine, ma non meno importante, la Commissione propone la creazione di una task force congiunta che si occupi di prevenzione e risposta a future crisi pandemiche nonché della definizione di standard europei comuni (ad esempio una metodologia armonizzata che fornisca statistiche comparabili durante le epidemie). European Public Health Facility (EPHF): dare concretezza alla proposta Per sviluppare la risposta europea e la capacità di pianificazione delineata nel documento franco-tedesco, proponiamo la creazione di una European Public Health Facility (EPHF).

Da
the economist

[Segue alla successiva](#)

WWW.AICCREPUGLIA.IT

Continua dalla precedente

Tale Agenzia potrebbe sostituire altre strutture di ricerca, certificazione e prevenzione medico-biologiche esistenti, come l'Agenzia europea per i medicinali (EMA) e il Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie (ECDC), incorporandone compiti, personale e competenze.

Riteniamo che la discussione sulla creazione e il finanziamento di questa Agenzia dovrebbe essere separata da quella sul Fondo per la Ripresa essenzialmente per due motivi. Il primo è che lo scopo e il finanziamento di una tale struttura potrebbero non dare origine alle controversie legate al Fondo per la Ripresa, e un accordo potrebbe essere raggiunto rapidamente. Il secondo e più importante motivo, è che l'EPHF dovrebbe essere una struttura permanente; i suoi compiti di pianificazione e coordinamento a lungo termine andrebbero ben oltre l'attuale crisi sanitaria.

La natura giuridica e patrimoniale dello EPHF può fare riferimento ad una pluralità di modelli di cui la Ue e l'Eurozona sono ricche dando talvolta l'impressione che tra gli stessi ci sia poca volontà o capacità di creare un "sistema". Non tratteremo qui della tipologia statutaria della Agenzia ma la stessa può unire caratteristiche dello l'European Financial Stability Facility (EFSF), del Fondo investimenti Europeo (FEI) con quelle di alcune grandi Piattaforme (EMBO, CERN ecc) di ricerca europee finanziate e garantite sia dal bilancio comunitario sia dai singoli Stati.

Crisi sanitarie acute e investimenti sanitari strutturali

L'agenzia avrebbe due funzioni distinte ma complementari: quella in tempi di crisi acute e quella in tempi di investimenti strutturali

A) In tempi di crisi sanitarie acute come quella attuale, l'Agenzia avrebbe essenzialmente due compiti. In primo luogo, potrebbe prestare a tassi preferenziali ai paesi che affrontano spese impreviste ed eccezionali per l'assistenza sanitaria, quali attrezzature, personale medico, strutture, protezione civile, servizi igienico-sanitari. Ciò libererebbe risorse nei bilanci dei paesi per spese più generali legate alla crisi. In altre parole, l'EPHF sarebbe dotato anche di una capacità creditizia simile alla linea di credito Covid del MES ma sarebbe permanente e non avrebbe quel carattere di provvisorietà dei prestiti del MES finalizzati alla sanità ma nati per altre finalità. Il secondo ruolo dell'Agenzia durante una crisi sanitaria potrebbe essere la centralizzazione e l'armonizzazione di dati e informazioni, nonché il coordinamento a livello europeo della gestione delle capacità di cura e dei pazienti. La saturazione dei servizi di rianimazione di alcuni focolai durante la pandemia di Covid funge da crudele promemoria dell'importanza del coordinamento e della gestione della capacità a livello europeo.

B) In tempi di investimenti sanitari strutturali l'Agenzia avrebbe un ruolo cruciale come fornitore (direttamente o meno) del bene pubblico europeo "sanità pubblica". Essa finanzierebbe gli investimenti nelle infrastrutture sanitarie, nella formazione e nell'istruzione del personale medico e nella ricerca biomedica condotta dai consorzi europei, con un occhio di riguardo alla pianificazione a lungo termine e all'utilità pubblica. Vi è un ampio consenso sul fatto che gran parte della ricerca sui trattamenti e sui vaccini condotta in questi mesi sarebbe molto più efficace se potesse contare su di una rete di centri di ricerca consolidata, coordinata e adeguatamente finanziata. Nel campo della ricerca l'Agenzia potrebbe prendere a modello le attuali modalità di finanziamento utilizzate dalla UE, come ad esempio i programmi Horizon 2020. Il finanziamento centralizzato e/o coordinato della ricerca biomedica consentirebbe di raggiungere una scala sufficientemente grande da acquisire potere contrattuale di fronte alle società farmaceutiche multinazionali, oltre a evitare sprechi e replicazioni. Incorporando il Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie, l'Agenzia potrebbe stabilire le migliori pratiche in materia di prevenzione e controllo delle malattie, coordinare e cofinanziare la produzione e lo stoccaggio di attrezzature mediche, nonché la loro gestione durante le crisi. Infine, ma non meno importante, lo strumento potrebbe fungere da dispositivo per il coordinamento e la pianificazione delle politiche di sanità pubblica.

In tutto ciò la scienza e la clinica medica italiana, dotata di professionalità e talenti di altissimo livello operanti sia in Italia che in altri Paesi europei ed extra-europei potrebbe svolgere un ruolo di enorme importanza mettendo le proprie competenze a garanzia della fattibilità dell'Agenzia.

Un modello replicabile per beni pubblici europei

Noi riteniamo che esistano margini politici per la creazione della EPHF. Per quanto riguarda la gestione delle crisi sanitarie non esisterebbero problemi di condizionalità perché lo scopo ben definito degli interventi operati dall'Agenzia consentirebbe di assicurare coloro che temono l'uso di finanziamenti europei per una mutualizzazione nascosta del debito. Anche a lungo termine i "falchi" potrebbero essere assicurati, poiché le operazioni di routine dello strumento agirebbero principalmente attraverso reti paneuropee, rendendo praticamente impossibili i comportamenti opportunistici dei governi nazionali.

Se l'EPHF si dimostrasse efficace nel sostenere le politiche sanitarie europee e nazionali sia durante le crisi che nel lungo periodo, il suo funzionamento potrebbe essere utilizzato come modello per altri settori che hanno le caratteristiche di "beni pubblici europei" e in cui coesistono obiettivi a lungo termine e necessità di politiche anticicliche, come ad esempio le politiche del lavoro. In attesa dell'emergere delle condizioni politiche per una significativa capacità di intervento comune e ad ampio spettro, ovvero di un bilancio europeo di tipo federale, la creazione di Agenzie specializzate per la gestione dei beni pubblici comuni, con capacità di indebitamento e di investimenti autonomi, potrebbero essere la strada più agevole da percorrere subito date le urgenze del XXI secolo.

Da huffington

IL RUOLO DELL'INFORMAZIONE NELLA VITA SOCIALE E POLITICA

Di Pietro Pepe



Durante la forzata solitudine di questo periodo, assieme all'inestimabile conforto della famiglia, ci ha fatto compagnia in modo rilevante "L'INFORMAZIONE" che sta ancora di più influenzando la nostra vita e la società in ogni parte del mondo, su cui ho ritenuto opportuno aprire una riflessione. È molto presente e attiva ed è contenuta nella lettura di un giornale, di una rivista, di un libro o nella comunicazione televisiva o nell'ascolto dei telefoni, dei cellulari e dei social della rete e ha svolto un utile supporto psicologico ed un benefico antidoto all'ansia di isolamento. Le misure straordinarie adottate dalle autorità statali di ogni Nazione hanno ristretto in questi mesi "Le Libertà Personali e di Circolazione dei Cittadini. L'assenza di rapporti umani, di relazioni sociali, di blocco delle attività religiose, culturali ed economiche, ha seriamente impoverito il dialogo sociale, il confronto politico il sistema economico e la crescita culturale, dando corpo ad uno stato di smarrimento, di paura del contagio e di rischio di una possibile frattura sociale: uscire per andare in chiesa, per andare a scuola, al lavoro o partecipare ad una manifestazione culturale pubblica o privata o ancora andare al cinema, al teatro o farsi una passeggiata con gli amici è la nostra vita sociale. Per noi Pugliesi e per me, ogni mattina comprare la "Gazzetta del Mezzogiorno" assieme ad altri quotidiani non è solo un fatto culturale o sociale ma è, soprattutto, l'esercizio della mia libertà di scegliere come vivere nella mia città di Altamura.

La mancanza, insomma, delle abitudini quotidiane ci sta facendo rendere conto di quanto è indispensabile la comunicazione diretta ed interpersonale per ognuno di noi, e in particolare per i Giovani, necessaria per vincere il silenzio della solitudine interiore e il rischio di cadere in depressione. Dall'osservazione di questa drammatica realtà nell'attesa di un ritorno alla normalità, ho colto l'importanza del ruolo dell'informazione e dell'influenza che può esercitare nella società, evidenziando da subito, che non è lo stesso in ogni Stato del Mondo o sotto qualsiasi Sistema

Politico o sotto qualsiasi Forma di Governo.

Iniziamo, intanto, con la definizione della parola "Informare" che significa letteralmente "dare forma" dare o procurare notizie accompagnato al dovere di chi la esercita di dare un indirizzo morale e di trasmettere valori etici. Va aggiunto che l'informazione - comunicazione è una "Scienza" che concorre con la cultura allo sviluppo della conoscenza, della formazione e alla crescita della comunità ed è praticata dall'università, dall'editoria o dal giornalismo, consapevoli della loro delicata funzione e di sentirsi pilastro importante della democrazia. Può essere scritta, orale, digitale o televisiva; In particolare la comunicazione "online" con il suo metodo rivoluzionario ha trasformato il fruitore di notizie automaticamente in produttore di notizie. Tutti

possono informare o essere informati. E siccome sulla Rete sta accadendo di tutto mi permetto di suggerire di usare prudenza; I mezzi tecnologici possono essere utili, ma per evitare di diventare schiavi vanno usati con sobrietà e con attenzione.

Continuando il nostro viaggio sulla "Informazione" è venuto fuori che la stessa dispone di diverse sfaccettature, contrapposte tra loro, e con una varietà di possibilità: infatti può essere Pubblica o Privata; Libera o Controllata; Ideologica o Faziosa; Trasparente o Ipo-crita; Unica o Plurale; Vera o falsa. Ma la più vistosa delle diversità attiene al Sistema Politico vigente in ogni Nazione e alla sua forma di Governo, che a grandi linee possono fare riferimento o al Sistema Democratico o a quello Totalitario;

A ben vedere, siamo in presenza di questioni complesse e variegate che richiederebbero una competenza specifica, che io non ho. E per non lasciare il dilemma privo di risposte mi sono venuti in aiuto due libri scritti da noti Pensatori Politici, antesignani dei principi Liberali: il francese Charles Montesquieu (1689 - 1755) e l'inglese George Orwell (1903 - 1950).

Il primo libro s'intitola "Lo spirito della Legge" e anticipa la Rivoluzione Francese del 1789, ed è rivolto alla contestazione del Sistema Politico allora vigente, e la Monarchia. Valutando le diverse Forme di Governo. Montesquieu scriveva: la Monarchia incarna l'Onore, il Dispotismo, il Timore; La Repubblica ha come movente la Virtù; Da sognatore e Liberale teorizzava la divisione dei tre Poteri principali dello Stato: in Legislativo - Esecutivo - Giudiziario a garanzia della libertà di ogni persona e sempre nel rispetto della legge. Vengono gettate con lui le basi della Democrazia Liberale che ispirerà il futuro Diritto Costituzionale. Il secondo libro è più vicino ai nostri tempi ed è stato scritto da un altro paladino della libertà dal Saggista e Romanziere George Orwell che ha come titolo "La fattoria degli animali" che racconta una terrificante previsione della società futura, segnata da due guerre mondiali e dalle diverse dittature Fascismo - Nazismo - Comunismo. Da Socialista fu nemico giurato dello Stato Totalitario, e completerà la sua teoria nell'opera successiva dal titolo "1984" pubblicata dall'autore nel 1949.

Il romanziere si impegnò nel sociale e si recò in Spagna per combattere il regime Franchista, durante la guerra civile, ma finì per essere perseguitato anche dai Comunisti. Sviluppò un organico saggio sull'abuso di potere, e condannò l'insopportabile e stucchevole propaganda apparsa sui muri ad opera del cosiddetto "Ministero della verità" nei tre Slogan del Partito Nazista del Regime dominante: la guerra è pace - la libertà è schiavitù - l'ignoranza è forza; firmato: "il Grande Fratello ti sta guardando".

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Riecheggiano le parole pronunciate da **Goering**. Numero due del **Nazismo Hitleriano** che dichiarava “**che è sempre facile fare del popolo il proprio complice, basta dire che al Popolo sta per essere aggredito o accusare gli**

avversari politici di mancanza di Patriottismo o ancora che stanno mettendo in pericolo il paese”.

Linguaggio che con le dovute proporzioni sta tornando di moda in questo nostro tempo; faccio un esempio: accusare il Capo del Governo Italiano di “**Alto Tradimento**” per non aver difeso gli interessi Italiani in **Europa** o dimenticare di dire la verità che il **MES** (Meccanismo Europeo Salva Stati) era stato istituito già nel **2010** dal Governo (Berlusconi - Bossi – Meloni) è un modo per rendere **credibile** sui “giornali di parte” una comunicazione non **vera e strumentale**.

C'è da dire che nel passato i **regimi Totalitari** hanno abusato del fenomeno di separazione del **pensiero della realtà**. La comunicazione non legava mai Le **idee dai fatti**; il dramma, che bisogna evitare, è il **contagio** di questo modo di rapportarsi alla società anche nelle **Democrazie Liberali** per la presenza di una informazione **manipolata** dai risorgenti

Populismi.

Per essere concreto e chiaro in **Italia** vige il Sistema Democratico e ogni provvedimento Amministrativo e Legislativo deve rispettare la procedura democratica e i diritti dei cittadini sanciti dalla Costituzione. In **Cina** invece il Potere è nelle mani di una **Oligarchia** e di un **Capo Assoluto** che si è dato una Costituzione a suo uso e consumo, che si è

autoproclamato “**Presidente a vita**”; Quel Paese non può essere annoverato tra i Paesi Democratici, perché manca la **trasparenza**, il **Pluralismo**, il **controllo Democratico**

e una **libera informazione**. Non è molto lontano dalla propaganda del **Gerarca Nazista Goebbels**, che da Ministro della cultura amava dire: “**Ripetete una bugia cento – mille – un**

milione di volte e questa diventerà una verità”. In un qualsiasi contesto Sociale e Politico se i fatti non contano più niente la libertà è messa in pericolo. Per fortuna in Italia è stata varata dal 1948 la **Costituzione Repubblicana** che **riconosce i Diritti** ed è stata fonte d'ispirazione della **Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo**. E per stare in argomento cito l'**art. 21** che riconosce “**il diritto di esprimere il proprio pensiero con le parole, con lo scritto e con ogni mezzo di diffusione e che merita di essere esaltata**”.

Per **concludere** possiamo affermare che l'informazione influenza la nostra vita sociale e Politica e che tutto dipende dalle scelte che ogni cittadino fa del modello “Politico”. In questa epoca, per essere sincero, debbo dire che l'**Emergenza Sanitaria** sta mettendo a nudo la nostra **fragilità Politica**: “**Nulla sarà come prima**” e che si impongono **Riforme serie e strutturali**, per rafforzare il sistema **Democratico**.

La crisi viene da lontano, anche perché da oltre 25 anni abbiamo visto fiorire “**Leader senza votazione** e senza un'adeguata **preparazione culturale** che con astuzia si impegnano solo a come piacere al **popolo social**, bravi nel fare **Populismo** e promettere soluzioni **Utopistiche** e comunque privi di una **visione strategica** per il futuro del Paese” e di una **concreta cultura di governo**.

Il mio augurio che arrivi presto una **Nuova Classe Dirigente** ai vertici delle **Istituzioni** con personalità competenti e responsabili e che utilizza una **comunicazione sincera** rivolta al **Bene Comune** e capace di percepire i problemi della società.

Di più non so dire.

Già Presidente Consiglio regionale della Puglia

Ue, la tortura non è mai giustificata, il divieto è assoluto

In occasione della Giornata internazionale a sostegno delle vittime della tortura, “l'Ue rende omaggio alle vittime della tortura e ad altri trattamenti crudeli, disumani o maltrattamenti”. Lo riferisce una nota dell'Alto rappresentante Ue Josep Borrell a nome dell'Unione europea. “In un momento in cui il mondo si unisce agli sforzi per superare la pandemia di coronavirus, i diritti umani devono rimanere al centro della nostra battaglia - prosegue -. In questo giorno diamo voce alle centinaia di migliaia di persone che sono state vittime di torture e a coloro che sono ancora torturati oggi”.

La “tortura e altri maltrattamenti non possono mai essere giustificati. Il divieto di tortura è assoluto - e il suo è illegale in ogni circostanza. L'Ue ribadisce il suo forte impegno a combatterla in tutto il mondo con un approccio globale”. Nella nota si precisa che “l'eliminazione della tortura è una sfida globale” e che “dovrebbe essere un'ambizione globale” ma che “non è impossibile da raggiungere, e può essere fatto solo se agiamo insieme”.

Svegliarsi dopo il Covi-19.

Come sarà il mondo?

Di KOERT DEBEUF

Un mio amico olandese ha visitato Venezia la scorsa settimana. Voleva vedere la città senza la solita folla di turisti.

Un cameriere veneziano fu felice di dargli il benvenuto sulla sua terrazza finché non venne a sapere che il mio amico era olandese. La gentilezza si è trasformata in tristezza.

La riluttanza del governo olandese ad aiutare l'Italia e la Spagna dopo la crisi della corona ebbe molto risentimento.

Questo risentimento si trasformò in rabbia quando il ministro delle finanze olandese, Wopke Hoekstra, chiese perché i paesi del nord Europa avevano costruito riserve, e i paesi del sud Europa no. La prima pagina della rivista Elsevier, che raffigurava i "nordeuropei" che lavoravano e i "sudisti" che sorseggiavano cocktail, era a dir poco offensiva e diventava virale in Italia.

"Funziona in profondità, molto in profondità", ha detto il mio amico olandese.

Insomma, con la crisi della corona in Europa, molti si chiedevano come sarebbe il mondo dopo la crisi.

Alcuni hanno predetto che tutto sarebbe diverso. La crisi farebbe capire alle persone che c'è molto di più che stare insieme in un ingorgo mentre vanno al lavoro e che famiglia, amici e vicini sono più importanti del denaro. Geopoliticamente, la crisi ci farebbe capire che i virus non hanno confini nazionali e non fanno distinzioni tra colore, religione o nazionalità. In breve, la pandemia avrebbe finalmente invertito la tendenza al rialzo del nazionalismo e della polarizzazione.

Tuttavia, man mano che ci svegliamo gradualmente dalla crisi in Europa, le tendenze esistenti sembrano essersi intensificate, anziché invertite.

Ad esempio, i media stanno investendo ancora di più nelle notizie online, lavorare da casa (per coloro che possono) è sempre più la nuova normalità e le riunioni online continueranno a sostituire quelle faccia a faccia.

Allo stesso tempo, ci rendiamo anche conto che l'istruzione online, le conferenze online e le riunioni online sono meno produttive rispetto al modo tradizionale di incontrarsi di persona. Un buon esempio è il fatto che il Consiglio europeo ha deciso di tornare a sedersi di persona attorno al tavolo della conferenza a luglio, perché finora era semplicemente impossibile raggiungere un consenso online.

La crisi della corona sembra quindi essere più un acceleratore di tendenza che un cambio di tendenza.

Questo sembra valere anche per la politica mondiale.

La pandemia si rivelò presto come il sale che veniva sfregato nelle ferite esistenti. Dopo precedenti dichiarazioni condiscendenti durante la crisi finanziaria del 2008-2009, le dichiarazioni olandesi ora erano uno schiaffo in più di fronte agli italiani.

Anche la Cina ha reagito furiosamente quando il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha insistito per chiamare il virus corona il "virus cinese".

Inoltre, gli Stati Uniti si sono ritirati dall'Organizzazione mondiale della sanità perché si diceva che fosse "troppo cinese". Le tensioni preesistenti tra gli Stati Uniti e la Cina sono aumentate a tal punto durante la crisi che il ministro degli Esteri cinese Wang Yi ha avvertito di un'altra guerra fredda. Nel frattempo, decine di persone sono morte in uno scontro militare tra soldati indiani e cinesi

E in un recente rapporto, Europol prevede che la crisi della corona intensificherà anche il terrorismo, che si tratti di jihadismo o terrorismo di estrema destra e di sinistra.

Un altro fenomeno che si è verificato durante il blocco non è meno inquietante. Diversi regimi autoritari hanno abusato dell'attenzione mondiale sulla pandemia per spingere silenziosamente la loro agenda illiberale.

La Cina ha deciso di assumere la "sicurezza" di Hong Kong. Turchia e Russia hanno inviato truppe e armi in Libia in una battaglia per il potere e il petrolio. L'Egitto ha arrestato più attivisti e ha annunciato che non avrebbe escluso un raid militare in Libia. Il governo ungherese ha stretto la presa sui media e sull'opposizione. Il Congo ha condannato un leader dell'opposizione a 20 anni di duro lavoro. Il presidente bielorusso ha arrestato il suo candidato rivale. E così via e così via.

Forse ancor più importante del sale che viene sfregato nelle ferite e nella politica dei leader autoritari è che qualcosa è cambiato nella mente delle persone.

Nuova paura ... altre persone

Dove vivevamo da 20 anni con la paura del terrorismo e la paura che i nostri risparmi potessero improvvisamente andare in fumo, ora è emersa una nuova paura: la paura della contaminazione.

È questa nuova paura che ha indotto le persone a intrufolarsi nei vicini o a gridare ad altre persone se si fossero avvicinate l'una all'altra.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

È stato molto scomodo vedere quanto velocemente le nostre società si sono trasformate in una sorta di stato di polizia spontaneo.

Era la stessa paura che i paesi europei chiudessero i loro confini e mantenessero maschere per il viso, destinate ad altri paesi, per se stesse. E la stessa paura ha spinto alcune persone in Africa e in Sud America a scacciare gli europei perché potrebbero essere stati infettati.

Una quarta paura si è accesa con le proteste su Black Lives Matter: la paura della perdita di identità.

La rabbia più che giustificata sul razzismo radicato, oggi e in passato, rischia di trasformarsi in un'accusa di razzismo e privilegio contro chiunque sia bianco.

È vero, naturalmente, che la maggior parte dei bianchi non si rende conto di quanto spesso le persone dalla pelle scura affrontano il razzismo. E la maggior parte di loro non sa quanto sia profondamente frustrante e scoraggiante il razzismo. Quindi sì, questo deve cambiare urgentemente e in modo approfondito.

Ma ciò non rende tutti i bianchi razzisti o addirittura privilegiati. Questo tipo di generalizzazione crea una nuova polarizzazione in cui la legittima domanda di riconoscimento diventa una richiesta di pentimento, che rafforzerà solo i suprematisti bianchi.

In breve, dopo la prima ondata del coronavirus in Europa e in Asia, non ci siamo svegliati in un mondo più aperto, sicuro e stabile.

La polarizzazione in Europa, tra Cina e Stati Uniti, ma anche all'interno dei singoli paesi non è diventata più piccola, ma più grande. Inoltre, questa polarizzazione è alimentata da vecchie e nuove paure. Il virus corona ha trasformato l'attuale tendenza della polarizzazione in una tendenza molto pericolosa.

Il che, sfortunatamente, non è nuovo. Un recente studio mostra che 100 anni fa, il partito nazista ottenne chiaramente più voti nelle regioni della Germania che erano relativamente più colpite dall'influenza spagnola.

Lascia che questo sia un avvertimento per coloro che pensano che dopo il blocco ci sia il peggio.

Da euroserver

Avremo sempre Strasburgo ...?

Di Sam Morgan

Il "circo itinerante" mensile di Strasburgo dei deputati al Parlamento europeo non può coesistere con le attuali priorità dell'UE e il mondo post-pandemia verso cui ci stiamo rapidamente muovendo. La Francia dovrebbe vedere le opportunità offerte, non rabbia contro la morte della luce alsaziana.

Oggi la Corte suprema dell'UE ha decretato che il Parlamento europeo aveva il diritto di adottare il bilancio 2018 in una plenaria di Bruxelles anziché in una sessione di Strasburgo, sebbene la legge suggerisca che tali questioni dovrebbero essere finalizzate in Alsazia, non in Belgio.

La Francia, con il sostegno del Lussemburgo, si era lamentata del fatto che la procedura non era stata seguita correttamente e, desiderosa di stroncare sul nascere qualsiasi pregiudizio dello status quo a due posti, stava spingendo per l'annullamento della decisione di bilancio.

Nel dichiarare che il Parlamento aveva ragione a trattare l'adozione del bilancio caso per caso e che erano in gioco "requisiti essenziali relativi al corretto svolgimento della procedura di bilancio", la corte ha subito un colpo tanto necessario a favore di buon senso.

La sentenza allenta anche delicatamente un filo nel grande arazzo che è il dibattito di lunga data del secondo seggio, che potrebbe portare al disfacimento del tutto prima che poi.

Se chiedete agli eurodeputati, alcuni godono dei viaggi mensili, ma la maggior parte lo odiano e sarebbero troppo felici di vedere l'intera seccatura annullata.

Si tratta di un inutile drenaggio del denaro dei contribuenti - oltre 100 milioni di euro all'anno - e del tempo dei deputati, che sarebbe meglio trascorrere impegnandosi con i loro elettori e completando il loro lavoro parlamentare, e l'ottica sembra sempre più insostenibile.

Mentre le temperature nell'Artico hanno raggiunto un record di 38 gradi questa settimana, come può il Parlamento superare le sue ambizioni di politica climatica con viaggi mensili che emettono migliaia di tonnellate di CO2?

E mentre speriamo di muoverci verso un mondo post-corona, i deputati hanno anche raccolto ore di dibattiti sui comitati virtuali e, a differenza di altri parlamenti, hanno abbracciato con gusto il concetto di voto elettronico.

Il quartier generale di Bruxelles è dovuto a una ristrutturazione costosa, quindi i legislatori possono avere l'ultimo hurrah in Alsazia prima di salutarsi per buone ragioni o citare ancora una volta circostanze eccezionali e continuare a fare affari online mentre i lavori sono finiti.

La Francia meriterebbe qualcosa in cambio della sua onorevole decisione di rinunciare al seggio, ovviamente. Emmanuel Macron sarebbe uno sciocco ad accettare una modifica del trattato senza ottenere alcune concessioni, siano esse legate ai piani di recupero del virus, alla politica climatica o altro.

Il presidente francese adora le agenzie e l'enorme base di Strasburgo potrebbe essere portata rapidamente in cima alla lista. C'è una nuova agenzia spaziale in viaggio per Praga ma, visti i grandi interessi della Francia nel settore, forse Parigi potrebbe spingerla ad aprire un negozio in Alsazia?

Oppure Macron potrebbe sognare in grande. Un'agenzia nuova di zecca, di sua scelta, orientata alla finanza verde, alle consultazioni dei cittadini o alla mitigazione dei cambiamenti climatici. Impieghi per tutto l'anno, gli hotel continuano a fare soldi e Manu, per una volta, riesce a mantenere la sua retorica europea.

Nell'altro angolo, i critici dell'idea di demolizione indicano Strasburgo come un fulgido faro della riconciliazione franco-tedesca dopo la seconda guerra mondiale, che certamente non è in dubbio. Ma è il 2020 e alla fine del conteggio c'erano altri 25 Stati membri.

Da euroactive

Ministro slovacco: l'Italia produce debito e prende la maggior parte del denaro dell'UE

Di Zuzana Gabrizova

Il piano di risanamento dell'UE da 750 miliardi di euro è pericoloso e comporta rischi per il blocco, ha dichiarato il ministro dell'Economia Richard Sulík (Libertà e solidarietà) in un'intervista al conservatore outlet postoj.sk.

Il debito comune proposto crea un rischio morale "non lontano dal pazzo", ha detto Sulík nell'intervista, aggiungendo che un giorno gli investitori perderanno la fiducia nell'euro perché guarderanno al livello del debito dei paesi del sud. Si è anche scagliato contro l'Italia.

"L'Italia, che produce il debito maggiore e realizza le riforme minime, riceverà la massima assistenza del valore di 80 miliardi di euro", ha affermato.

Alla domanda se i fondi di recupero possano aiutare l'introduzione di riforme in Italia, ha risposto "oh, dai", aggiungendo che sarebbe "assolutamente fuori discussione".

Il crollo del governo di Iveta Radičová nel 2011 è stato ampiamente attribuito al partito di Sulík che si è rifiutato di votare per l'estensione del Fondo europeo di stabilità finanziaria temporanea. Tuttavia, Sulík contesta tale interpretazione.

I leader dell'UE si incontreranno il 17-18 luglio per discutere del Fondo di ripresa e speriamo di trovare un accordo politico prima della pausa estiva.

La Commissione vuole evitare di menzionare le parole "memorandum" o "salvataggio", ma un funzionario dell'UE ha recentemente affermato che per accedere agli aiuti dell'UE, gli Stati membri dovranno ridurre il loro debito pubblico.

I diplomatici dell'UE hanno dichiarato a EURACTIV.com che il nord Europa afferma che saranno necessarie alcune riforme delle pensioni e del mercato del lavoro in Francia e in Italia per ottenere il via libera per il Fondo di ripresa

Da EURACTIV.sk

La battaglia sullo stato di diritto complica i colloqui sul bilancio europeo

Di ESZTER ZALAN

Il commissario europeo per la giustizia Didier Reynders lunedì ha sostenuto un legame "efficace" tra il rispetto della legge e l'erogazione dei fondi dell'UE - mentre i negoziati complessi si trascinano tra i leader dell'UE sul bilancio a lungo termine dell'Unione e sulla ripresa.

È una delle questioni di divisione del grande affare tra gli Stati membri dell'UE in merito al bilancio e al pacchetto di recupero che saranno discussi dai leader dell'UE nel loro vertice faccia a faccia il 17-18 luglio a Bruxelles - il loro primo contat-

to personale dal l'epidemia di Covid-19.

Mentre i disaccordi sono già in corso sulla dimensione complessiva del pacchetto, la distribuzione tramite sovvenzioni o prestiti, le condizioni economiche e la questione degli sconti (risarcimento per alcuni pagatori netti), la condizionalità dello stato di diritto "è un altro campo di battaglia che si apre", come ha affermato un diplomatico dell'UE.

Resta da vedere, tuttavia, quanti Stati membri sono disposti a combatterlo, se tutte le altre questioni controverse dovessero insorgere.

La Commissione europea ha proposto per la prima volta due anni fa di sospendere i fondi

dell'UE in caso di carenze dello stato di diritto, in risposta alle critiche secondo cui l'UE non è in grado di gestire i paesi in cui l'indipendenza della magistratura è compromessa o vi è un uso improprio dei fondi dell'UE. Il piano prevedeva che le azioni della commissione potessero essere fermate solo da una maggioranza qualificata degli Stati membri, la cosiddetta "maggioranza qualificata inversa" nel gergo dell'UE.

La Polonia e l'Ungheria, che sono in parte sotto il controllo dell'UE per tentativi di mettere il potere giudiziario sotto controllo politico, hanno respinto i piani e hanno minacciato di porre il veto al bilancio.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

A febbraio, la proposta di compromesso del presidente del Consiglio europeo Charles Michel ha suggerito che una maggioranza qualificata degli Stati membri dovrebbe approvare le sanzioni proposte dalla commissione.

Alcuni hanno visto la mossa come annacquare il piano originale prima ancora che iniziasse i negoziati dei leader. Altri, ad esempio la Polonia, hanno salutato l'idea.

A maggio, nella proposta di bilancio riveduta, la commissione ha nuovamente presentato il suo piano originale che consente una sanzione più automatica.

"È indispensabile agire rapidamente per proteggere l'interesse finanziario dell'UE. Ecco perché dobbiamo istituire un processo decisionale che possa essere applicato in modo efficace", ha affermato Reynders ai deputati europei in seno al comitato per le libertà civili.

"La maggioranza qualificata inversa proposta per il consiglio [degli Stati membri] deve essere mantenuta, questo è l'unico modo per assicurarsi che il

meccanismo sarà efficace", ha detto.

"Se invece viene scelta la" maggioranza qualificata ", possiamo facilmente ritrovarci in un vicolo cieco", ha detto Reynders, chiedendo il sostegno agli eurodeputati, poiché anche il parlamento dovrà votare sull'accordo di bilancio.

Il nodo gordiano di Michel

Mentre il presidente del Consiglio dell'UE Charles Michel sta guidando i negoziati tra i governi e prepara la sua nuova proposta per il vertice, è chiaro che alcuni Stati membri vogliono almeno una dura "condizionalità dello stato di diritto".

Il Guardian ha riferito lunedì che il primo ministro danese Mette Frederiksen ha "fatto pressioni" su Michel per "inasprire le condizioni sui finanziamenti". Il premier olandese Mark Rutte ha anche sostenuto un forte meccanismo per il politico belga.

I danesi e gli olandesi fanno parte dei cosiddetti "quattro frugali" - insieme a Svezia e Austria - discutendo di spese minori, condizioni più severe e più mirate, parte delle quali sarebbe un efficace strumento per lo stato di diritto. Ma non

sono solo i "frugali" a essere favorevoli.

"La condizionalità dello stato di diritto è quasi un prerequisito per ottenere un accordo", ha affermato un diplomatico dell'UE, sostenendo che per i governi frugali per convincere i loro elettori a sostenere il pacchetto, deve essere investito di un forte meccanismo di stato di diritto.

Il diplomatico ha sostenuto che le recenti elezioni presidenziali polacche, in cui il presidente in carica Andrzej Duda hanno richiesto zone libere da LGBT, sono un esempio del perché la condizionalità è così necessaria.

"È importante disporre di un meccanismo con alcuni denti", ha affermato un altro diplomatico dell'UE, riconoscendo che "è difficile riaffilare i denti" dopo la proposta di febbraio.

Altri sostengono che la proposta di febbraio di Michel dovrebbe essere il punto di partenza.

"È stato accettabile per l'Ungheria e la Polonia, non è stato il problema più critico durante il vertice di febbraio [dei leader dell'UE], non è per questo che Michel non è riuscito allora", ha detto un terzo diplomatico, sostenendo che non ha senso riaprirlo.

Da euroobserver

**con l'aiccre
per l'europa dei cittadini
e la tutela
dei poteri locali**

"L'Europa è prima di tutto una visione della vita e dell'uomo. E' molto di più di un mercato o di una moneta."
ANTONIO TAJANI

La spesa pubblica non funziona, ma in Italia si preferisce dare la colpa alla Merkel

Di Giorgio Arfaras

Il distacco tra narrazione e realtà non può essere maggiore. In un Paese in cui l'assistenzialismo dilagante demolisce le finanze, è più conveniente parlare male dei tedeschi che affrontare i problemi

La discussione politica in Italia raramente si appoggia su dei numeri che abbiano una qualche sostanza. Essa si appoggia, infatti, soprattutto sulle immagini. In Italia sono diffuse le polemiche che richiamano gli andamenti internazionali come quelle sull'Europa divenuta ormai "matrigna", e come quelle sulle maggiori diseguaglianze come frutto amaro del "neoliberismo". Sono, invece, meno diffuse le polemiche che evocano le vicende di origine nazionale.

Per esempio, una parte cospicua delle pensioni erogate dall'Inps, come quelle sociali o di invalidità, non è stata finanziata da versamenti pregressi – ossia, è di natura assistenziale.

Di questo si parla poco, mentre la polemica ruota intorno alla riforma Fornero, che era centrata sull'età pensionabile, o sulle "pensioni d'oro".

Per esempio, quanta parte dei contribuenti paga le imposte sul reddito, e quanto paga?

Di questo si parla poco, mentre si sostiene che si pagano troppe tasse e quindi che sarebbe benvenuta una riforma dell'imposta sul reddito, che per alcuni dovrebbe assumere la forma della "tassa piatta", per la quale – per darle nobiltà – si usa l'inglese: la "flat tax".

Peccato che la flat tax evocata come anglosassone sia stata adottata solo dai Paesi usciti dal "socialismo reale", che non hanno più uno "Stato sociale" cospicuo da finanziare, e non da altri.

Si potrebbe sospettare – secondo alcuni il sospetto è l'anticamera della verità, secondo altri della calunnia – che le polemiche che richiamano vicende internazionali, a differenza di quelle che richiamo vicende nazionali, siano preferite proprio perché non toccano la carne viva del patto sociale fra italiani.

Le polemiche internazionali sono popolari e presentano il vantaggio di non essere pericolose. In fondo affermare che la Merkel non ha compassione degli europei meno fortunati e sotto sotto vuole portar

via – grazie ai debiti che accenderemo – i nostri gioielli nazionali (quali non viene mai detto con un minimo di precisione) è molto meno contundente che ricordare che la metà delle pensioni erogate dall'INPS – come numero, otto milioni su sedici – sono di natura assistenziale.

Non solo, la spesa assistenziale dell'INPS è pari a due terzi della spesa pensionistica complessiva dell'INPS.

Non solo, ma la spesa pensionistica italiana al netto della spesa assistenziale e al netto delle imposte sulle pensioni – che in Italia si pagano e in alcuni altri Paesi non si pagano – è leggermente inferiore a quella della media degli altri Paesi.

Ed ecco che l'Italia per un curioso "masochismo contabile" diventa il Paese che paga insieme alla Grecia più pensioni di tutti e quindi dovrebbe riformare il sistema.

Come? Tagliando la spesa, specie quella delle pensioni più elevate, che però hanno un peso molto modesto sul complesso, oppure integrando il sistema con le pensioni private.

Il "masochismo contabile" italiano è il frutto del consolidamento della spesa assistenziale e pensionistica sotto lo stesso tetto, quello dell'INPS. Si dovrebbe, invece, mostrare nella comunicazione che la succitata spesa sociale non è di natura pensionistica e quindi che non va sommata con quest'ultima. E che il sistema delle pensioni finanziato dai versamenti "regge".

Le cose non vanno diversamente nel caso delle imposte sul reddito. La metà dei contribuenti, quelli con un reddito fino a 15 mila euro, versa meno del tre per cento del complesso delle imposte dirette (IRPEF) raccolte dallo stato. In sostanza, è come se la metà dei contribuenti non pagasse nulla.

A titolo di raffronto, la spesa sanitaria è nell'ordine dei 2mila euro l'anno per abitante.

L'appiattimento della curva delle aliquote (ossia le aliquote sono le stesse per tutti e non più progressive come sono oggi, in altre parole, la flat tax) non avrebbe alcun effetto per la metà della popolazione.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

In conclusione, la metà della spesa per pensioni è di natura assistenziale, una spesa erogata non a fronte di versamenti, e la metà dei contribuenti non paga le imposte dirette. Insomma, non sono certo pochi quelli ricevono senza pagarli i servizi dello stato sociale.

Eppure, e siamo finalmente giunti alla parte politica, la narrazione in Italia è quella di una larga parte della cittadinanza vittima, a seconda, del neoliberismo e/o della Merkel sul piano internazionale e dell'avidità casta e/o delle troppe imposte sul piano nazionale.

Sembra esserci così un autentico "salto quantico" tra i numeri che smentiscono questa narrazione e la narrazione dominante. Perché?

Ultima nota. Da quanto detto sembra che l'Italia sia un Paese molto povero dove gli invalidi e le persone senza reddito siano la grande maggioranza. E dove, come segno di una antica civiltà, lo Stato provvede a non lasciarli soli. Ciò è vero, ma molto in parte.

Il punto della modesta diffusione del benessere è la predominanza delle "nano-imprese" che generano un modesto valore aggiunto che si trasforma in poche imposte e pochi versamenti contributivi. Qui si apre un altro capitolo sui numeri "veri" dell'Italia e sulla sua rappresentazione.

(* I numeri citati sono tutti tratti da Alberto Brambilla, "Le scomode verità", Solferino Editore.

Da linkiesta

ULTIMORA

CONVOCATA TRAMITE CONFERENZA ON LINE LA DIREZIONE ED IL CONSIGLIO NAZIONALE AICCRE PER MARTEDI 14 LUGLIO DALLE ORE 15,30 ALLE 18,00

Eravamo tentati di ignorare la notizia ma non si può sottacere la perdurante "indifferenza" della dirigenza romana nei confronti delle federazioni e dei componenti della direzione nazionale.

Gli organi, per Statuto, devono essere convocati almeno sei volte l'anno; all'Aiccre succede solo due volte ma semplicemente perché non se ne può fare a meno visto che va approvato il bilancio di previsione ed il conto consuntivo.

Si aggiunga che si fa affidamento su una schiera di supporters per limitare anche le riunioni accorpando gli incontri degli organismi nazionali in un'unica seduta. Dimenticando che, per esempio, i revisori dei conti possono esprimere il parere solo su una proposta della Direzione nazionale.

Invece, occorre fare in fretta, scappare, tanto per quel che vale! E quindi tutto assieme Direzione e Consiglio nazionale. Sopprimetela la Direzione!!!!

Non possiamo tacere: abbiamo la sensazione che la segreteria generale, chiusa nel suo ristretto "cerchio magico", vale a dire di coloro che sono stati nominati in organismi europei, ha deciso di far morire l'Aiccre di consunzione e di inazione. Se non fosse che all'Aiccre, a differenza di altre associazioni federaliste europee, vengono versate quote annuali da parte di regioni, province e comuni.

Si aggiunga, inoltre, che a febbraio scorso ben cinque presidenti, a nome delle loro federazioni regionali, hanno chie-

sto, ai sensi dello Statuto, una riunione della Direzione nazionale proprio per chiarire alcuni temi politici e definire il ruolo della Direzione nazionale, come previsto dall'art. 15 co. 3 dello Statuto.

Ma sono parole che non trovano accoglimento. D'altronde la partecipazione alle riunioni nazionali si è ridotta a poche presenze dati i numeri di 140 componenti del Consiglio e di 60 della direzione oltre ai dirigenti di vertice.

Siamo in una strana situazione, anche per l'assenza di organi di garanzia interna. Insomma la situazione è questa: non bisogna disturbare il "manovratore". Peccato, ci dobbiamo rassegnare e sopportare. Ciò che non si capisce—lo diciamo soprattutto a quegli amici che hanno determinato la presente situazione al congresso di Montesilvano— è che stiamo perdendo i soci e quelli che inconsapevolmente restano, non hanno stimoli alla partecipazione.

Un amico sindaco mi ha fatto la domanda: "che cosa fa l'Aiccre per il mio comune e per i comuni italiani?"

La dirigenza nazionale discute solo di bilanci ed anche su questi c'è da dire e noi più volte lo abbiamo detto, ma siamo rimasti soli.

Pertanto chiediamo il rispetto dello Statuto: **il 14 riunione della Direzione e dopo alcuni giorni il Consiglio nazionale per discutere di bilancio e degli altri argomenti proposti a più riprese.**